Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 76 (1934)

Heft: 1

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 76° LUGANO, Gennaio 1934 N 1.

L'EDUCATORE
della Svizzera Italiana

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

La riforma dell'Università di Stambul e il prof. Alberto Malche

La nuova Università di **Stambul** venne inaugurata il 18 novembre scorso dal ministro dell'istruzione pubblica Hilmet bey, alla presenza delle autorità e del nostro concittadino prof. Alberto Malche di Ginevra, che ebbe parte preponderante nella riforma dell'Università turca.

Converrà richiamare le principali iniziative che hanno preceduto la trasformazione della nuova Università e che si ricollegano al piano di rigenerazione della Turchia che, da dieci anni, il Gazi dirige con una tenacia straordinaria.

I ticinesi che nel 1932 parteciparono alla crociera estiva Genova, Napoli, Pompei, Vesuvio, Capri, Palermo, Malta, Rodi, **Stambul**, Bocche di Cattaro, Zara, Venezia, ricordano che la maschia figura di Mustafà Kemal, spirante ardimento e pertinacia, è onnipresente nella grande città dei sultani: dai palazzi pubblici ai musei, dagli alberghi ai caffè e alla Punta del Serraglio (statua di bronzo).

La prima decisione di Mustafà Kemal, interessantissima per la Svizzera, fu l'adozione del nostro Codice civile e del Codice delle obbligazioni, entrati in vigore il 4 ottobre 1926. Il codice di procedura del Cantone di Neuchâtel fu applicato un anno dopo. Inoltre, fu incaricato il nostro concittadino prof. Sauser - Hall, il noto autore di un testo di Civica, durante i tre ultimi anni del suo soggiorno in Turchia, dell'insegnamento del Codice civile svizzero nell'antica Università. Infine, nel 1928, il Parlamento turco ebbe l'ardire di decretare l'adozione dell'alfabeto latino, segno precursore della trasformazione totale che esso contava di dare all'istruzione del popolo turco.

Tutte queste innovazioni interessano l'Università, senza però costituire le misure radicali miranti alla sua completa rinnovazione. Spetta al nostro concittadino prof. Malche, l'onore di aver indicate queste ultime.

Alberto Malche, valente pedagogista, fu direttore del Dip. dell'Istruzione a Ginevra, è autore di una vita del Pestalozzi e di altre pubblicazioni educative e fu anche esaminatore alle Normali di Locarno.

Dopo aver soggiornato in Turchia dal gennaio al maggio 1932, il prof. Malche fece pervenire al ministero dell'istruzione un rapporto sulle riforme necessarie. Nulla è stato dimenticato in quest'opera molto lodata. Dall'insieme dei suoi suggerimenti, risulta che il Malche si è proposto due scopi principali:

a) Trasformare il metodo di insegnamento, fin qui troppo dommatico, che manteneva gli studenti nella situazione di uditori più o meno passivi. Esso sarà sostituito dal metodo sperimentale. Da un lato, lo studente dovrà convincersi che il suo sapere universitario è destinato a influenzare l'intera sua vita attiva; dal canto suo l'Università non dovrà mai perdere di vista che la sua funzione consiste nel formare cervelli che pensino liberamente. Si creerà così una «élite» nelle professioni liberali, capace di avere grande influenza sull'avvenire del paese. Questo cambiamento di metodo troverà una delle sue prime applicazioni pratiche nel trasferimento della facoltà di medicina dalla costa dell'Anatolia, dove si trovava, a **Stambul** nel qurtiere dell'Università e degli ospedali.

b) Trasformare la vita dello studente, offrendogli i mezzi di condurre un'esistenza sana in un ambiente intellettuale dove sarà sottomesso alle influenze educative senza le quali non c'è vera spiritualità. Il prof. Malche fece a questo riguardo proposte utili sulle organizzazioni materiali, le cooperative, le sale per studenti, gli sport universitari, e la fondazione di una società degli ex studenti, le cui quote annuali serviranno a creare premi universitari.

Altri argomenti trattati dal nostro eminente concittadino: riorganizzazione completa della Biblioteca dell'Università, ristampa con caratteri latini delle opere turche di valore, traduzione dei libri scientifici stranieri, nuovo metodo per lo studio delle lingue moderne, ecc. A lato di questi problemi speciali, il prof. Malche attira l'attenzione del governo sul contributo originale che la Turchia può apportare al patrimonio intellettuale dell'Università, poichè è in essa che bisognerà studiare le grandi civiltà dell'Europa orientale e dell'Asia minore.

Il rapporto del prof. Malche fu così convincente che il Ministero turco dell'Istruzione pubblica pregò l'Autore di ritornare l'anno dopo per applicare le sue proposte e lo nominò membro della commissione che doveva attuare la riforma. A questa commissione spettava un compito molto ingrato: proporre la messa in pensione e i cambiamenti delle funzioni che s'imponevano nel corpo insegnante. Ma, come è naturale, il prof. Malche si rifiutò di decidere sulla sorte dei suoi colleghi turchi e si limitò a far la parte di membro consulente.

E' però notevole il fatto che su 150 professori il governo turco procedette ad un centinaio di eliminazioni e nominò invece numerosi stranieri.

Il ginevrino prof. André Naville, è stato scelto per la cattedra di zoologia; anche la cattedra di diritto civile turco-svizzero è stata riservata ad uno dei nostri concittadini. Sarebbe stato difficile trovare in Isvizzera un maggior numero di candidati, perchè la Turchia non voleva fare appello che a professori già titolari di una cattedra in una università straniera. Tutte le riforme preconizzate dal prof. Malche faranno, in pochi anni, dell'Università di **Stambul** una istituzione modello.

* * *

Dobbiamo aggiungere che nel suo volume **La pratique de l'école active,** il prof. Adolfo Ferrière dedica un capitolo alla trasformazione delle scuole turche e pubblica integralmente la relazione da lui presentata in gennaio 1929 al rettore dell'istruzione pubblica del distretto di Smirne.

I ticinesi che vogliono conoscere la nuova Turchia possono cominciare col leggere, per esempio, il capitolo su «Mustafà Kemal, il dittatore realista» nel volume, da noi già raccomandato, di quella eletta coscienza che risponde al nome di Carlo Sforza «I costruttori dell'Europa moderna» (1932); «Autunno di Costantinopoli», del Borgese (1929); «Un viaggio in Turchia», di Corrado Alvaro (1932); «**Stambul**», di R. Bova Scoppa (1933) e (perchè no?) «Harem» della principessa Djavidan Hanum (1932).

Dittatura a parte, il caso della Turchia che rapidamente si occidentalizza, merita di essere studiato.

Disoccupazione magistrale e lavoro.

D'ora innanzi, anche per alleviare la disoccupazione magistrale, *i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di disegno e lavoro manuale, e le maestre degli asili infantili e di lavori femminili dovrebbero venire dal corpo insegnante, ossia dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari: necessitano pure maestri per le classi differenziali e maestri molto versati in economia domestica e nella coltivazione degli orti scolastici.*

Ciò abbiamo pubblicato più volte nell'«Educatore» degli ultimi anni.

In quanto ai lavori manuali la strada maestra ci sembra la seguente:

a) Nelle scuole elementari e maggiori avere docenti che siano abili a insegnare i lavori manuali in conformità del Programma officiale del 25 febbraio 1932: *le Scuole magistrali e i Corsi estivi provvedano a formarli.*

b) I nuovi maestri di disegno delle Scuole Maggiori siano anche esperti conoscitori delle varie forme di Lavoro manuale educativo, (cartonaggio, plastica, legno, ferro, ecc.) e siano in possesso, come detto sopra, della patente elementare e maggiore.

Con maestri siffatti sarà possibile istituire nelle Scuole Maggiori i necessari laboratori preprofessionali.

Se l'on Celio riuscirà a effettuare dette riforme, moltissimo avrà fatto per le scuole e per il paese.

Le Casse Ammalati
con particolare riguardo al Cantone Ticino

Signor presidente,

Signori congressisti,

ho l'onore di porgervi il saluto del popolo e delle autorità del Cantone Ticino; di esprimervi la parola, sentita e cordiale del benvenuto, e insieme di formulare l'augurio che le vostre discussioni e le vostre deliberazioni, abbiano a svolgersi o ad essere prese, in un'atmosfera favorevole alla ponderazione ed alla comprensione ed a giovare alla elevazione morale, culturale, economica e civile della patria comune.

In mezzo al lavorio affannoso del mondo che cerca la sua pace sorgono ogni giorno, improvvise le speranze, come le angoscie: si manifestano, improvvisi, gli entusiasmi e gli abbattimenti, si crea il vuoto, talvolta, intorno a istituti o a cose che meritano consenso e approvazione, e si forma folla, invece, intorno a cose, o a istituti che hanno l'apparenza di nuovo ma che in realtà non sono che edizioni di prove e di esperimenti disseppelliti dalle rovine del passato; si corre, spesso, fanciullescamente, dietro un tentativo, che non assicura nulla di giovevole, e si abbandonano, all'offesa e al danno, posizioni già lungamente presidiate e onoratamente e proficuamente tenute per lustri ed anche per secoli.

ANCHE L'ISTITUTO DELLA CASSA MALATI, COME ALTRI, È STATO FATTO OGGETTO, NEGLI ULTIMI TEMPI, DI MOLTE CRITICHE E MINACCIATO NELLE STESSE BASI DI ESISTENZA E DI FUNZIONAMENTO; e bene ha fatto la Società svizzera di utilità pubblica, che tanti meriti si è acquistata, dalla sua fondazione, ad oggi, nello studio e nella preparazione delle riforme atte a creare condizioni di benessere morale e materiale al popolo svizzero, a porre in discussione il problema dell'assistenza, IN VISTA DELLA REVISIONE DELLA LEGGE FEDERALE CHE SI ANNUNCIA PROBABILE E CHE SECONDO L'OPINIONE DI MOLTI AVRA' ATTUAZIONE ENTRO BREVE TEMPO.

Ciò detto, e con la speranza di non riuscire, nella mia esposizione, troppo inferiore alle vostre aspettative, passo a trattare il tema che mi è stato assegnato, e che interessa non solo il Ticino, al quale in particolare modo la trattazione farà riferimento, ma parte considerevole della vita economica, assistenziale e sociale di tutti gli stati della Confederazione.

I.

La cura dei malati prima della legge federale del 13 giugno 1911 — Nel Ticino: dal 1846 al 1918-1922 — Le condotte mediche nel nostro Cantone.

Per isvolgere l'argomento che il congresso intende trattare non è necessario che io risalga lontano, fino ai tempi in cui la cura dei malati era in mano quasi completamente agli empirici, in cui scarsi erano gli istituti destinati ad accogliere i pazienti, in cui sconosciute o quasi sconosciute erano le forme di assicurazione e di mutuo aiuto.

Flebotomi e barbitonsori-cerusici, cavadenti e istrioni venditori di medicamenti miracolosi non entrano in considerazione in questo modesto studio: così e come in esso non possono trovar parte le notizie e le considerazioni intorno alle ricerche, agli studi ed ai processi che hanno condotto la medicina e la chirurgia all'alto grado di nobiltà e di perfezionamento nel quale si trovano oggi.

L'organizzazione statale della cura dei malati risale, in Isvizzera, al 1911-1912.

Essa si basa sull'art. 34bis della Costituzione federale e sulla legge federale 13

giugno 1911 approvata dal popolo svizzero nei comizi del 4 febbraio 1912.

Prima del 1912 nessun intervento federale si aveva per ciò che riguarda la cura dei malati, se si eccettuano le disposizioni riguardanti la profilassi delle malattie infettive e quelle concernenti la organizzazione degli studi e i titoli di studio per l'esercizio delle arti sanitarie. Dal canto loro i Cantoni — solo in pochi casi — si curavano dell'organizzazione della cura medica e quasi sempre comprendendo nell'azione di assistenza solo i ceti poveri.

Si può asserire che prima del 1912, in quasi tutta la Confederazione, eccetto il caso del Cantone Ticino, di cui parlerò più innanzi, ed eccetto quelli dei comuni o degli Stati al beneficio di ospedali sorti per iniziativa pubblica o di privati, allo scopo di provvedere al servizio medico per i poveri, l'organizzazione della cura medica SOTTO FORMA DELL'ASSICURAZIONE E DEL MUTUO APPOGGIO non esistesse, non solo nelle funzioni, ma neanche di nome.

L'organizzazione sanitaria, ufficiale e obbligatoria, risale, nel Cantone Ticino, al 1846... Essa aveva per oggetto la cura di tutti i malati del Cantone, senza distinzione di ceto, senza riguardo allo stato di fortuna. I Comuni provvedevano a pagare il medico e si rivalevano sui loro domiciliati prelevando i contributi a mezzo della imposta ordinaria sulla sostanza e sulla rendita.

L'istituto della condotta medica, che nel Cantone Ticino ha preceduto la introduzione delle casse-malati, prevedeva dunque il finanziamento basato, non sul numero delle persone assicurate, ma sul loro grado di abbienza; esso erigeva a regola il forfait per il pagamento delle prestazioni mediche: esso considerava il medico-chirurgo come un pubblico funzionario.

L'istituto della condotta medica presentava indubbiamente dei vantaggi dal punto di vista amministrativo, poi che escludeva in modo assoluto la possibilità di imprevisti d'ordine finanziario; dal punto di vista morale, invece, creava una posizione difficile al sanitario, date le condizioni di dipendenza completa che al medico venivano fatte di fronte alle autorità ed ai consorziati.

La condotta medica, per quanto considerevoli fossero gli inconvenienti che presentava, ha recato alle popolazioni del nostro Cantone grandissimo giovamento. Molti medici di condotta sono ricordati, ancora oggidì, con animo grato, dal nostro popolo, per l'alto valore scientifico che possedevano, e più ancora per il nobile spirito di umanità del quale davano prova nello esercizio della loro attività professionale. La condotta medica si adattava bene ai bisogni della nostra popolazione ed anche alle esigenze determinate dalla configurazione geografica e dalla organizzazione economica e politica del nostro Cantone. La prova migliore ch'essa avesse salde radici si ha nel fatto che il forfait nonostante l'avversione ufficiale del ceto medico e le disposizioni introdotte dal legislatore per eliminarlo, ha continuato, in molti circondari, a sussistere, e sussiste ancora oggi.

II.

La Legge federale del 1911 non ha tenuto conto sufficientemente delle condizioni del Ticino — Tendenza di certi pazienti a fare il malato troppo a lungo — Medici con poca clientela.

La legge federale del 13 giugno 1911 sull'assicurazione contro le malattie e gli infortuni HA DATO BASI TROPPO UNIFORMI ALL'ISTITUTO DELLA CASSA MALATI, E NON HA TENUTO CONTO, COME AVREBBE DOVUTO, DI CIO' CHE GIA' ESISTEVA NEI CANTONI IN MATERIA DI ASSISTENZA SANITARIA.

La legge del 1911 ha posto tutti, o quasi tutti, allo stesso livello, e, a parte i sussidi speciali che ha decretato a favore delle località montane ed eccentriche, ha imposto a tutti i paesi della Confederazione, anche se di condizioni molto diverse, lo stesso passo e lo stesso metro. Il Cantone Ticino, che già aveva provvedu-

to, da oltre settant'anni, a organizzare la cura dei malati a mezzo della condotta medica, avrebbe dovuto essere trattato, dal legislatore federale, con ispeciale riguardo. In ogni modo avrebbe dovuto, il legislatore federale, prevedere la possibilità di deroghe, in casi eccezionali e di fronte a ordinamenti sanitari già esistenti, occorrendo anche ad alcuni tra i principi fondamentali della legge. Il fatto di aver ridotto quasi a zero le possibilità di organizzazioni sanitarie indipendenti, da parte dei Cantoni HA NUOCIUTO GRANDEMENTE ALL'ISTITUTO DELLE CASSE MALATI E RESO IL FUNZIONAMENTO DELL'ISTITUTO STESSO DIFFICILE E, IN MOLTI CASI, DAL PUNTO DI VISTA FINANZIARIO - AMMINISTRATIVO, MOLTO PERICOLOSO.

Presa e considerata a sè la legge del 1911 dev'essere giudicata molto buona sia negli intendimenti, sia nell'ossatura generale, sia nella parte dispositiva. Buone le intenzioni, buono il testo, inattaccabile dalla critica, nell'assieme, l'organismo, per quanto troppo unitario, e per ciò difficilmente adattabile ad un paese che, come il nostro, muta di condizioni geografiche ed economiche, di usi, di costumi, di bisogni, a dir molto ad ogni decina di chilometri.

La legge del 1911 elaborata da generosi, in un periodo in cui Confederazione, Cantoni e Comuni non sapevano che cosa fossero la crisi economica e le preoccupazioni di bilancio, si è curata molto di dare, agli assicurati ed ai sanitari, E NON A SUFFICIENZA DI DARE ALLE CASSE O ALMENO DI PROTEGGERE LE STESSE DALLE ESIGENZE DEI SANITARI E DEGLI ASSOCIATI.

Animati da spirito filantropico, più che guidati dai concetti che devono presiedere alla promulgazione di riforme in materia di assicurazione, i legislatori del 1911, almeno per quanto riguarda l'assicurazione contro le malattie, hanno varato una bella riforma sociale, da lungo tempo domandata dal popolo svizzero, l'hanno inghirlandata di doni e di promesse, E NON HANNO FATTO A SUFFICIENZA I CONTI CON I BISOGNI E CON LE REALTA' NEI QUALI L'ISTITUTO DELLE CASSE-MALATI AVREBBE DOVUTO SVOLGERE LA SUA ATTIVITA' ED AVERE ESERCIZIO E FUNZIONAMENTO.

Dal canto loro i Cantoni sono stati, se possibile, generosi più dei legislatori federali ed hanno dato a larghe mani ignorando i difetti degli uomini, siano essi assicurati o sanitari. e nello stesso tempo non riflettendo abbastanza sulle responsabilità amministrative delle casse ed agli oneri che sarebbero gravati, a causa dei disavanzi di esercizio, sulle finanze dei comuni.

Si dice che in alcune regioni della Cina in antico il sanitario venisse pagato solo dai sani, e che tutti i malati non vi fossero astretti fino al momento della guarigione.

Si osserva. da alcuni studiosi di cose sociali, che l'istituto dell'assicurazione contro le malattie e gli infortuni, eccellente e provvidenziale, in sè. presenta. tuttavia, qualche inconveniente non trascurabile, e tra altri la diminuzione della resistenza fisico-psichica del malato durante il corso, se non proprio del male, almeno della convalescenza, LA TENDENZA DEL PAZIENTE A FARE IL MALATO TROPPO A LUNGO, e, perchè non dirlo? - la tendenza di una parte del ceto medico. segnatamente di quello che ha poca clientela, ad affezionarsi ai pazienti FINO AL PUNTO DA NON PIU' DECIDERSI O DA DECIDERSI CON GRANDE STENTO AD ABBANDONARLI.

Tutto ciò credo valga la pena di essere rilevato: e possa essere condiviso da tutti; molto più lontano andrebbero gli irriverenti ed i maligni i quali hanno scritto o detto intorno alle malattie di moda, ai medici di moda ed ai malati che anche nella sofferenza, vera o presunta. vogliono essere dernier cri. Ma la moda dei mali ed i mali di moda, compresi, s'intende i sanitari che si occupano di malati di moda, non entrano nell'ambito del nostro assunto.

Io non sosterrò che anche da noi si debba fare come in alcune delle sopra ricordate regioni della Cina per quanto ri

guarda il modo di compensare i medici, e neanche, va da sè, che i pazienti debbano essere assoggettati a imposizioni. o favoriti di premi, rispettivamente per giovare al medico o alle casse. Credo che l'uso tradizionale nostro di compensare chi lavora e di aiutare chi soffre debba essere preferito ad ogni altro. Affermo, però, che QUALCHE TEMPERAMENTO DOVREBBE ESSERE PREVISTO DALLE NOSTRE LEGGI IN MATERIA DI ASSISTENZA SANITARIA. ALLO SCOPO, SIA DI FRENARE LE ESIGENZE DEGLI ASSICURATI. SIA, DOVE SI VERIFICANO DEGLI ABUSI. DI PORRE RIPARO ALLE NON NECESSARIE PRESTAZIONI DA PARTE DEI SANITARI.

III.

La Legge non premunisce a sufficienza le casse contro i pericoli di sbilancio — Pletora nel ceto medico ed esigenza dei malati e delle famiglie — Eccessi curativi — Necessità di rimedi.

La legge federale del 1911 sull'assicurazione contro le malattie e gli infortuni mette sullo stesso piano di esigenze e di interessi il medico ed il paziente E NON PREMUNISCE A SUFFICIENZA LE CASSE CONTRO I PERICOLI DI SBILANCIO PER CIO' CHE RIGUARDA L'ESERCIZIO; il difetto sta qui, tutto qui, ed esiste. e tende a svilupparsi e ad estendersi sempre più, non per disonestà di uomini. non per complicità tra medici e pazienti, MA A CAUSA DELLA PLETORA CHE SI ESTENDE E CHE SI ACCENTUA OGNI GIORNO PIU' NEL CETO MEDICO E DELLE ESIGENZE CHE AUMENTANO SEMPRE PIÙ TRA I MALATI E LE RISPETTIVE FAMIGLIE. — Nei paesi che primi hanno avuto le casse-malati si è giunti, da tempo. alla introduzione del numerus clausus per ciò che riguarda la pianta o l'organico del personale sanitario; altrove si è giunti all'adozione di misure restrittive per ciò che ha riferimento ai diritti degli assicurati; da noi non è ancora il caso di giungere a misure simili, MA QLALCHE COSA E' PURE NECESSARIO DI MODIFICARE. e nelle leggi e nel funzionamento delle organizzazioni di assistenza sanitaria, se si vuole che l'istituto delle casse NON ABBIA A DECADERE NELL'ESERCIZIO E AD INVILIRE E ROVINARE NELLA CONSIDERAZIONE E NELL'APPREZZAMENTO DEL PAESE.

Non si manca di rispetto nei riguardi di nessuno se si rileva esistere anche da noi. anche nel raggio di azione delle casse-malati, L'ECCESSO DI TENDENZA VERSO LA SPECIALIZZAZIONE DA PARTE DEI SANITARI, E LA TENDENZA PURE ECCESSIVA ALLA RICERCA DELLE CURE SPECIALI, E DEGLI INTERVENTI SCIENTIFICI SPECIALI, FORSE NON SEMPRE NECESSARI (sono gli stessi medici che lo dicono) DA PARTE DEI PAZIENTI. La conseguenza di ciò è spesso l'aggravarsi degli oneri delle casse, al quale non corrisponde un sufficiente aumento delle quote pagate dagli assicurati e dei contributi che vengono versati normalmente dagli enti pubblici. Di fronte alla mobilità, quasi sempre nel senso dell'aumento, delle esigenze e delle prestazioni, si nota la stabilità o quasi stabilità dei contributi e dei premi, e perciò la ineluttabilità dei disavanzi. Come via d'uscita che consenta la eliminazione dei disagi di esercizio delle casse non vi è che, o ridurre le esigenze e le prestazioni nell'ordine sanitario o aumentare i mezzi a disposizione delle casse; oppure, e meglio, a un tempo, maggiormente alimentare dal punto di vista finanziario, l'esercizio, E CERCARE DI CONTENERE LE PRESTAZIONI MEDICHE E LE ESIGENZE DEI PAZIENTI ENTRO LIMITI COMMISURATI ALLE FORZE DI CUI L'ISTITUTO DELLA ASSICURAZIONE PUO' DISPORRE.

IV.

Larghezze della Legge ticinese del 1918-1922.

La legge federale del 1911 sull'assicurazione contro le malattie e gli infortuni si basa sui principi:

1. Ogni cittadino svizzero (v. art. 5) ha il diritto di far parte di una cassa quando soddisfi alle condizioni richieste dallo statuto per l'ammissione.

2. Ogni ammalato (v. art. 15) ha libera la scelta del medico curante tra quelli che esercitano nel luogo di sua dimora o nei dintorni.

3. Ogni medico che esercita regolarmente la professione da almeno un anno nel territorio della cassa, ha diritto di aderire alle convenzioni stipulate tra cassa e sanitari.

4. Le casse pubbliche e obbligatorie situate in regioni di montagna poco popolose e con scarsa viabilità possono (v. 2° lemma dell'art. 16), quando stipulano una convenzione con dei medici e corrispondono loro una indennità di condotta, escludere altri medici dalla convenzione.

5. Il diritto alla scelta del medico cessa quando il ricovero di un membro in uno stabilimento renda necessaria la cura per mezzo del suo personale medico.

Le casse pubbliche e obbligatorie possono affidare ad uno stabilimento la cura medica dei loro membri e la fornitura dei medicamenti.

6. Un malato ha diritto alle prestazioni dell'assicurazione (v. art. 13) almeno per 180 giorni su 360; se paga ¼ delle prestazioni mediche e ¼ dei medicamenti almeno per 270 giorni su 360; sono previste le prestazioni della cassa per una durata di 360 giorni su 540 e in tal caso (v. art. 35) la Confederazione accorda una maggiorazione dei sussidi in ragione di 50 centesimi per ogni assicurato.

La legge federale del 1911 sull'assicurazione contro le malattie e gli infortuni ha indubbiamente elevato la posizione dei pazienti, sia di fronte ai medici e ai farmacisti, sia di fronte agli stabilimenti di cura. I sanitari e gli istituti ospedalieri non conoscono più poveri od indigenti, ma solo dei pazienti; i comuni pagano alle casse l'importo delle quote dovute dagli indigenti; come conseguenza si è avuto un miglioramento della condizione di esercizio professsionale dei medici e dei farmacisti e un miglioramento di esercizio degli ospedali e in genere degli stabilimenti destinati alla cura dei malati poveri o di modesta condizione.

Dal punto di vista sociale la legge del 1911 ha condotto ad un progresso sensibile in materia di assistenza sanitaria, e, tra altro, ha facilitato grandemente la lotta contro la tubercolosi e contro la mortalità infantile.

L'introduzione della cassa malati è avvenuta, nel Ticino, a mezzo della legge di applicazione votata dal Gran Consiglio il 10 giugno 1918 e modificata con decreto legislativo 6 novembre 1922, e del regolamento esecutivo approvato dal Consiglio di Stato in data 28 maggio 1923.

Le disposizioni introdotte in sede cantonale HANNO AUMENTATO CONSIDEREVOLMENTE i minimi di prestazione imposti alle casse dalla legge federale del 13 giugno 1911 e relative ordinanze di applicazione.

La legge cantonale del 1918-1922 ha stabilito che la cassa pubblica «deve assicurare ai suoi membri la cura medica ed ostetrica ed i medicamenti SENZA LIMITE DI TEMPO».

Essa ha previsto la istituzione della cassa obbligatoria generale su decisione da prendersi dai comuni, e, nel caso dei «grossi comuni nei quali l'assicurazione obbligatoria generale è di difficile attuazione» la istituzione di «casse pubbliche obbligatorie per determinate classi della popolazione».

Essa ha inoltre disposto:

a) che i Comuni paghino il 50% delle quote di tutti gli assicurati, e, nel caso di assicurati indigenti (per indigenti si intendono le famglie esonerate dal pagamento delle imposte cantonali) il 100% delle quote:

b) che il Cantone versi, in via generale, alle casse il contributo di 1 fr. all'anno per ogni assicurato, e di 2 fr. per gli assicurati delle regioni di montagna riconosciute dall'autorità federale;

c) che nel caso in cui un assicurato venga ricoverato nel Manicomio cantonale la

cassa paghi la diaria di terza classe durante 4 mesi, e la cura medica e i medicamenti senza limiti di tempo;

d) che i disavanzi di esercizio, quando non possono essere coperti dalle riserve, vengano pagati dal comune o dai comuni, a titolo di elargizione, e che gli utili vengano destinati al fondo di riserva.

La legge cantonale del 1918-1922 è tuttora in vigore: un disegno di legge 31 maggio 1929 presentato dal Consiglio di Stato al Gran Consiglio per la introduzione della cassa malati obbligatoria in tutto il Cantone, con esclusione, a richiesta, delle persone aventi un reddito professionale superiore ai fr. 4000.— od una sostanza di almeno fr. 40,000.—, non ha trovato fortuna davanti al potere legislativo cantonale.

V.

Nel Basso Gambarogno e a Biasca — A Lugano e a Faido — Esigenze dei malati delle Città.

Nel Cantone Ticino le prime casse sono sorte nelle regioni di campagna e nelle valli.

Alla fine del 1932 esistevano, nel nostro Cantone, 51 casse con un totale di 84,178 assicurati. Le dette casse, a fine dicembre 1932, possedevano delle riserve per un importo di circa fr. 320,000.—. Il resto della popolazione ticinese (circa 75,000 ab.) era curato o a mezzo dei medici di condotta o a mezzo dei medici liberi. Alcuni centri del Cantone dispongono di medici, compensati dalla cassa comunale, per la cura dei non abbienti, e lasciano che la popolazione facoltosa si valga delle prestazioni dei medici liberi.

Gli assicurati presso le Casse malati ticinesi pagano delle quote che vanno da un minimo di 2.50-3.— fr. a un massimo di fr. 10.50 (Lugano) per associato. Queste quote, per quanto raddoppiate dai contributi dati dai comuni, sono indubbiamente molto modeste, e non possono accordare alle casse la elasticità di esercizio che non solo sarebbe desiderabile, ma necessaria.

Tutte le casse-malati del Cantone sono riunite in una Federazione detta Federazione ticinese delle Casse Malati istituita nel maggio del 1921.

E' in corso di organizzazione, per opera della detta Federazione delle Casse malati, una Cassa di assicurazione per la lotta contro la tubercolosi in applicazione della legge federale del 13 giugno 1928 e dell'ordinanza federale 31 marzo 1931 sulla tubercolosi.

Praticamente, nel Cantone, oltre che del diritto alla libera scelta del medico, gli assicurati presso le casse malati fruiscono del diritto alla libera scelta dell'ospedale.

Quasi tutte le casse accordano l'intera prestazione per servizio medico, cura ostetrica, interventi chirurgici e ricovero in ospedali e al sanatorio: per quanto riguarda i medicamenti, invece, si verifica l'opposto e cioè la maggior parte delle casse hanno introdotto il cosidetto quarto moderatore e limitano il loro contributo alla misura dei soli $^3/_4$ della spesa.

Le Casse-malati del Cantone Ticino hanno avuto, in complesso, un buon funzionamento. Contro 51 casse ora in esercizio STA IL CASO DI 2 SOLE CASSE (Basso Gambarogno e Biasca) CHE DOPO QUALCHE ANNO DI ESERCIZIO HANNO DOVUTO ESSERE SCIOLTE. A Biasca dopo un primo scioglimento si è avuta la ricostituzione, la quale però non è stata duratura.

Negli ultimi tempi hanno destato preoccupazioni e discussioni le casse di Lugano e di Faido. A Lugano il funzionamento è reso molto difficile dalla residenza di oltre quaranta medici ed anche dalla tendenza di un forte numero di assicurati a valersi delle prestazioni della cassa AL DI LA' DEI MEZZI DI CUI LA CASSA DISPONE.

A Faido il disagio si presenta solo da alcuni mesi ed ha come causa LA PRESENZA DI PARECCHI MEDICI, ed anche, in confronto alle prestazioni degli assicurati a favore della cassa, UNA SOVERCHIA ESIGENZA DELLA POPOLAZIONE IN CURE MEDICHE ED IN MEDICAMENTI.

Presso alcune altre casse si stenta a mantenere l'esercizio in equilibrio: le dif-

ficoltà sono notevoli specialmente là dove esiste la libera scelta del medico e dove la cassa deve provvedere a un tempo, al servizio in regioni del piano e in regioni della montagna; in generale si osserva che LE POPOLAZIONI DEI COMUNI A CARATTERE URBANO dimostrano esigenze, in fatto di cure, molto maggiori di quelle dei comuni di campagna e delle valli, e costituiscono per ciò, elementi di grave peso e pericolo per le amministrazioni delle casse.

VI.

L'errore fondamentale della Legge federale — I rimedi possibili.

Ho già detto in altra parte della relazione che L'ERRORE FONDAMENTALE della legge federale del 1911 consiste nel non aver armato a sufficienza le casse contro le esigenze di compensi e di prestazioni da parte degli assicurati e del personale sanitario, di aver previsto un'applicazione troppo rigida ed estesa del principio della libera scelta del medico e di aver omesso la possibilità di deroghe ad alcune norme generali, d'accordo tra i Cantoni e la Confederazione, specie nei Cantoni dove la organizzazione sanitaria esisteva da molti anni ed aveva già fatto egregiamente le sue prove.

La situazione che si presenta oggi è tale, per la somma di interessi che abbraccia e collega, da non consentire facilità di modificazioni e di riforme. Di fronte alla crisi economica generale, al continuo aumento del numero dei sanitari e alle difficoltà di bilancio delle famiglie e degli enti pubblici, si deve senz'altro considerare come sconsigliabile, almeuo per il momento, di toccare le disposizioni federali di legge che regolano l'organizzazione delle casse malati.

Non è possibile, secondo me, di pensare alla introduzione del *numerus clausus* per ciò che riguarda le ammissioni all'esercizio delle arti sanitarie, e d'altra parte si deve escludere che i medici aderiscano, ufficialmente, alla estensione del *forfait*, fino a farlo diventare regola, o quasi, nei rapporti amministrativi tra medici e casse.

L'introduzione del *numerus clausus* toglierebbe le possibilità di carriera a molti giovani, anchiloserebbe l'esercizio professionale delle arti sanitarie, e in definitiva, più che l'utile, farebbe il danno dei pazienti e del paese.

Il forfait, eretto a regola per stabilire il compenso dovuto ai medici, può essere ammesso, ed in fondo è anche desiderato da molti medici quando la cassa ha un sol medico: diventa un sistema poco decoroso, sia per i medici che per gli assicurati, quando viene usato presso casse ove i medici in esercizio sono parecchi.

Anche la istituzione di una cassa unica cantonale, con la stipulazione di un contratto con l'organizzazione medica basato sul sistema del forfait, dev'essere considerata come inattuabile.

Scartate le soluzioni radicali, per riguardo o verso il ceto medico o verso gli assicurati o per ragioni di ordine amministrativo, occorre vedere dove sia effettivamente possibile di migliorare l'esercizio delle casse senza offendere il decoro dei sanitari e senza urtare troppo contro le esigenze e gli interessi degli assicurati.

Premetto che il ceto medico, salvo poche eccezioni, ha dimostrato di essere meritevole della fiducia che gli è stata dimostrata dal legislatore federale del 1911. Ciò che si è verificato in alcuni centri urbani della Confederazione (grande aumento del numero delle visite, forti spese per i medicinali, ecc.) dev'essere attribuito non a tutti i medici, ma ad alcuni medici, ed anche ad una parte degli assicurati i quali hanno considerato le casse non come istituti di mutuo aiuto, ma come istituti ai quali, perchè sussidiati dalla Confederazione, dal Cantone e dai Comuni fosse possibile di attingere, anzi fosse quasi meritorio di attingere senza preoccuparsi delle possibilità di esaurimento e di dissesto delle casse.

I medici hanno i loro meriti ed i loro bisogni che devono essere riconosciuti e soddisfatti: i pazienti e gli assicurati hanno diritti e doveri che devono essere giustamente ed equamente valutati. Più che

offendere e sconvolgere occorre rettificare e correggere.

Ritengo che in sede federale potrebbe bastare una modificazione della legge del 1911 nel senso che là dove il circondario medico comprenda regioni di montagna e regioni considerate come non di montagna l'amministrazione della cassa possa organizzare il servizio sanitario VALENDOSI DELL'OPERA DI UN SOL MEDICO, e che nel caso in cui una cassa venga organizzata solo per determinate categorie di popolazione, il principio della libera scelta del medico ABBIA A SUBIRE UNA LIMITAZIONE a giudizio delle Autorità cantonali, e col consenso dell'Autorità federale. Una modificazione nel senso suaccennato non intaccherebbe cosiderevolmente le basi della legge, e consentirebbe di togliere gli inconvenienti che ora si verificano in alcune casse della campagna, e ai centri urbani di organizzare l'assicurazione contro le malattie per le classi povere o scarsamente abbienti valendosi delle prestazioni di un numero ridotto di medici e perciò senza pericolo di andare incontro a gravi responsabilità di ordine amministrativo.

In sede cantonale l'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che IL LEGISLATORE del 1918-1922 E' STATO TROPPO LARGO nell'accordare diritti e insufficientemente previdente nello stabilire i confini di responsabilità degli enti pubblici.

Anche il disegno di modificazione della legge del 1918-1922 che il Consiglio di Stato ha presentato al Gran Consiglio nel 1929, esaminato attraverso i fatti che si sono verificati negli ultimi anni, PRESENTA, presso a poco, GLI STESSI DIFETTI.

Ritengo che indipendentemente dalla modificazione della legge federale alla quale ho accennato, dovrebbe, il nostro Cantone, rivedere l'ordinamento delle proprie casse-malati SOTTRAENDO GLI ENTI PUBBLICI ALLE ECCESSIVE RESPONSABILITA' CHE HANNO ORA E METTENDO GLI ASSICURATI ED ANCHE I SANITARI MAGGIORMENTE DI FRONTE ALLE ESIGENZE AD AI BISOGNI FINANZIARI DELLE CASSE.

I punti che dovrebbero formare oggetto di modificazione sono i seguenti:

1. Durata delle prestazioni che non dovrebbe essere illimitata, ma comprendere, al massimo 360 giorni su 540 giorni di esercizio della cassa.

2. pagamento del deficit nella misura del 50% da parte degli assicurati e non da parte del solo comune, nel caso in cui la cassa abbia esaurito le proprie riserve, e a tale scopo riscossione delle quote di contributo in rate, delle quali l'ultima, di importo mobile e a saldo; il sistema di far pagare tutti i disavanzi dal Comune induce in tentazione nel far spendere o nel lasciare spendere quanti — amministratori, medici, assicurati — hanno parte nel funzionamento della cassa e in alcuni casi ha condotto non solo a forti aggravi di esercizio ma addirittura alla necessità di indebitamento degli enti comunali.

3. applicazione, di regola, del quarto moderatore, sia per le cure mediche, sia per i medicamenti.

Le tre modificazioni suaccennate avrebbero come conseguenza:

a) l'eliminazione degli oneri dipendenti dall'assistenza dei cronici, assistenza alla quale i comuni ed i cantoni dovrebbero provvedere con altri mezzi, non con quelli ordinari delle casse;

b) una sensibile contrazione delle spese la quale si è verificata e si verifica ovunque l'assicurato venga obbligato a versare ¼ del costo della cura e dei medicinali;

c) la maggiore responsabilità dell'assicurato e del medico di fronte alla cassa e conseguentemente non più, rispettivamente l'eccesso di esigenza o di condiscendenza che oggi conduce, spesso a troppo forti aggravi per le casse, e indirettamente per il comune, chiamato a rispondere, da solo, dei disavanzi ma la preoccupazione e per gli assicurati e per gli amministratori ed anche per il medico di non andare oltre i limiti segnati dalle disponibilità della cassa.

Sono persuaso che in un paio d'anni, se si facesse qualche cosa a Berna, nel senso al quale ho accennato, e se nel Cantone si provvedesse, come ho esposto e co-

me ho l'intenzione di proporre, in sede legislativa, a meglio proporzionare le prestazioni e le responsabilità, l'istituto delle casse malati non solo si consoliderebbe, là dove esiste, ma SI ESTENDEREBBE A TUTTO IL CANTONE senza bisogno di imposizioni, E OVUNQUE FIORIREBBE.

VII.

Parcelle a carico dei soci ed esecuzione e fallimento.

Ho accennato alle responsabilità delle casse in caso di disavanzo, ed alla necessità, dato il carattere autonomo delle casse, al punto di vista dell'esercizio, di fronte all'amministrazione municipale, di liberare il comune dall'obbligo di sopportare oltre il 50 per cento delle spese risultanti in sede di consuntivo.

L'art. 33 della legge federale del 1911 prevede il caso di revoca del riconoscimento della cassa in caso di irregolarità, di colpe, di disordine amministrativo, ecc. e al suo lemma 3 prescrive «che il Consiglio federale è obbligato a pronunciare questa revoca quando una cassa non offra più, ai suoi membri, la necessaria sicurezza e non prende i provvedimenti richiesti per ristabilire l'equilibrio della sua amministrazione».

L'art. 19 dell'ordinanza federale 7 luglio 1913 con riferimento al sopracitato art. 33 della legge federale del 1911 a sua volta prescrive: «L'Autorità che pronunzia il riconoscimento, può, nel medesimo tempo, esigere che la cassa prenda le misure atte a stabilire o a mantenere l'equilibrio finanziario».

A tutta prima sembrerebbe che il legislatore abbia voluto imporre alle casse, prima dell'inizio del funzionamento, la formazione di un fondo a garanzia e copertura degli imprevisti di esercizio.

Così non deve essere.

L'Autorità deve aver voluto prendere disposizioni e precauzioni in confronto delle casse private, non delle casse comunali o delle casse consortili pubbliche. Fino ad oggi il comune od i comuni hanno provveduto a coprire i disavanzi delle casse non finanziabili a mezzo delle riserve. Qualora si prendesse la deliberazione di mettere sullo stesso piede comuni ed assicurati, e cioè di far sopportare il disavanzo per metà dai comuni e per metà dai membri della cassa, l'Autorità federale non dovrebbe trovar motivo a ridire per il fatto che a copertura del 50% del disavanzo starebbero le parcelle emesse a fin d'anno a carico dei soci, parcelle le quali, in base a quanto dispone l'art. 8, lemma 2, della nostra legge cantonale sulle casse malati «sono parificate alle sentenze esecutive nel senso dell'art. 80 della legge federale sulla esecuzione e sul fallimento», così che non vi sarebbe pericolo alcuno di insoddisfazione degli impegni che la cassa ha verso i propri associati.

VIII.

Ribadendo il chiodo — Doveri dei medici e doveri dei malati.

L'istituto della cassa-malati, così e come è stato fondato dal legislatore del 1911, risponde ai bisogni del popolo svizzero, e adempie lodevolmente ai compiti per i quali è sorto e ai quali è chiamato ad attendere.

Esso, ispirato ad alti principi di umanità e di solidarietà, ha messo salde radici nel nostro popolo e costituisce motivo di onore per i nostri ordinamenti sanitari e di assistenza.

L'istituto della cassa-malati, ispirato forse più dal cuore che dai freddi concetti assicurativi e di amministrazione, HA BISOGNO, PERCHE' FUNZIONI BENE, DI GRANDI ATTENZIONI E DI MOLTE CURE.

Esso fa grande assegnamento sulla coscienza professionale del medico, e sulla maturità civica e sulla probità degli assicurati.

Esso occorre di qualche modificazione per adattarsi ai bisogni ed alle condizioni delle varie regioni del paese, non di trasformazioni nella sua costituzione organica fondamentale.

Bisogna far in modo di correggerlo, limitando la libera scelta del sanitario là dove l'istituto dell'assicurazione abbraccia solo determinate categorie di popolazione,

e introducendo disposizioni speciali che consentano di valersi dell'opera di un sol medico, là dove la cassa pubblica abbraccia e interessa regioni di montagna e regioni non di montagna.

Bisogna inoltre che la legge federale — o almeno l'ordinanza base di applicazione della legge federale — precisi meglio per ciò che riguarda il diritto di adesione alle casse, allo scopo di impedire l'eccessivo affollamento da parte di medici dei centri in direzione dei comuni della periferia, o da parte dei comuni dei sobborghi in direzione dei centri urbani.

Maggior senso di responsabilità è necessario un po' in tutti, anche nei medici, se si vuole che la cassa-malati funzioni bene. IL MALATO DEV'ESSERE MODERATO NELLA DOMANDA DI PRESTAZIONI, DALLA RICHIESTA DI UNA PARTE DELLE SPESE DI CURA. Il medico ha un compito molto delicato non solo come professionista, ma anche di fronte all'esercizio della assicurazione, poi che ha in mano non solo la salute dei suoi pazienti ma anche quella, finanziaria, della cassa: anch'egli dev'essere messo in condizione di dover assumere responsabilità di fronte all'amministrazione, maggiori e più dirette di quelle che ha ora perchè limiti la sua condiscendenza di fronte ad assicurati che nelle esigenze non conoscono discrezione e ritegno. Ed anche agli assicurati si deve pur dire una parola; una parola nel senso che con tre, quattro, cinque franchi di contributo per associato una cassa ammalati non può certamente essere chiamata a fare miracoli. E' doveroso di affermarlo anche se non può far troppo piacere agli assicurati presso le casse ticinesi; I MEDICI QUA E LA' POTREBBERO COADIUVARE MEGLIO NEL MODERARE LE SPESE (quelle non necessarie) delle casse; alcuni medici hanno anche dimostrato un eccessivo desiderio di guadagno, e, fors'anche perchè al beneficio di poca clientela, si sono lasciati trascinare a un esercizio professionale non sufficientemente misurato e contenuto; MA GLI ASSICURATI DOMANDANO TROPPO, ALLE CASSE, in proporzione di quello che pagano, e che per loro pagano gli enti pubblici, e dovrebbero essere assoggettati, data la impossibilità, nel momento attuale, di maggiorare i sussidi cantonali e federali, a più forti sacrifici.

IX.

Si deve parlare di «Cassa di assicurazione contro le malattie.

La legge del 1911, giustamente è denominata «legge sull'assicurazione contro le malattie e gli infortuni»: ciò significa ch'essa non deve essere considerata NE' COME FATTA A FAVORE DEI MEDICI NE' COME FATTA ALLO SCOPO DI PERMETTERE AI MALATI DI TRARRE ILLECITAMENTE O ISPROPORZIONATAMENTE PROFITTO, ma come un provvedimento il quale tenda su basi di solidarietà e a mezzo dell'opera del sanitario, in un giusto equilibrio tra gli interessi dei sani, dei malati e dei sanitari, a organizzare, col contributo della Confederazione, del Cantone e dei Comuni, la cura medica, il ricovero dei malati e la fornitura dei medicamenti in caso di malattia o di infortunio.

Non dunque di cassa-malati come comunemente si usa, o di cassa-medici, come talvolta si maligna da alcuni, si dovrebbe parlare, ma di cassa di assicurazione contro le malattie.

Una rettifica di opinione e di comprensione nel senso al quale ho accennato, è necessaria: nel MEDICO si deve accentuare la persuasione che da esso dipende non soltanto il buon funzionamento del servizio tecnico-sanitario, ma anche il buon funzionamento del servizio amministrativo della cassa: IL MALATO deve convincersi che la cassa dev'essere chiamata ad assistere entro limiti ragionevoli, non a favorire esigenze inconciliabili col razionale andamento di un istituto che si propone la cura entro i mezzi forniti da una cassa di assicurazione, non di un istituto che si proponga di fare delle elargizioni o della beneficenza: e infine GLI ASSICURATI in genere devono essere portati a convincersi che assolutamente non si può e non si deve pretendere di assi-

curare larghe prestazioni ai malati se alle casse non affluiscono contributi maggiori di quelli che si dànno oggi.

Un esercizio più disciplinato delle arti sanitarie, da ottenersi con la collaborazione degli ordini professionali, una miglior comprensione dei diritti e delle responsabilità, da parte dei malati, nei riguardi delle casse, e una maggiore adeguazione dei contributi, in genere da versarsi dagli assicurati, alla importanza delle prestazioni che vengono accordate dall'assicurazione, varranno, ne sono convinto, a consolidare in tutta la Confederazione, l'istituto delle casse, senza bisogno di dover ricorrere a rimedi radicali, quali potrebbero essere l'introduzione del numerus *clausus* o la soppressione della libera scelta del medico, principio, quest'ultimo, che sta alla base della legge federale sull'assicurazione contro le malattie del 1911.

Certo che se nonostante le modificazioni ed i provvedimenti ai quali ho accennato non si dovesse ancora giungere a ottenere il necessario equilibrio nell'amministrazione delle casse, I MUTAMENTI DA APPORTARE ALLA LEGGE DOVREBBERO ESSERE ANCHE PIU' PROFONDI E PIU' DURI. In tal caso il legislatore potrebbe anche non avere più riguardi per nessuno e sentirsi autorizzato a decretare restrizioni di diritti e aumenti di oneri in confronto degli assicurati e misure che modifichino profondamente l'ordine di cose che ora esiste per ciò che concerne le prestazioni da parte degli abilitati all'esercizio delle arti sanitarie.

X.

Conclusione.

La relazione che mi avete invitato a presentare è finita. Ho cercato di prospettare le situazioni che si presentano, specie nel Cantone Ticino, con la maggiore equità e con la più grande fedeltà possibili.

Mi sono studiato di essere preciso, e di porre, sempre, in linea di conto, il pro e il contro, nell'esaminare e valutare i problemi che voi mi avete assegnato per rapporto e trattazione. Voi correggerete, modificherete, amplierete, se sarà necessario, e apporterete al dibattito il prezioso contributo del vostro sapere.

Non dubito, da parte mia, che dalla discussione usciranno idee e propositi e fors'anche risoluzioni molto chiare che varranno a permettere alla Società svizzera di utilità pubblica di esercitare la necessaria influenza nel momento in cui la Confederazione si deciderà ad apportare alla legge del 1911 le modificazioni e i temperamenti che sono domandati da più parti e trovano appoggio e conforto in ormai oltre vent'anni di esperienza.

* * *

A voi il benvenuto, signor presidente e signori congressisti, a voi il saluto del popolo e del Governo del mio Cantone, a voi l'augurio di un soggiorno lieto e gradito in questa nostra Lugano ospitale, a voi il ringraziamento ed il plauso per il bene che avete fatto e per le cure che prodigate ogni giorno, con perspicacia e disinteresse, con intelligenza e devozione, con larga comprensione dei bisogni del nostro popolo e con infinito amore per ogni causa giusta e per ogni opera buona, a favore del progresso della Patria!

CONS. ANTONIO GALLI.

Nota dell'„Educatore".

Come i lettori sanno, questa chiara Relazione venne letta dall'on. A. Galli, Consigliere di Stato, il 3 ottobre, a Lugano, all'assemblea della Società svizzera di Utilità pubblica, — e il 15 ottobre alla nostra assemblea di Ponte-Brolla.

Avvertiamo che nostri sono i titoletti e le sottolineature.

All'on. Galli rinnoviamo sentiti ringraziamenti.

A proposito di ammalati, di medici e di medicine ci permettiamo di ricordare ai lettori lo scritto del Dott. Umberto Brunelli uscito nell'«Educatore» di maggio 1932: «UN GRAVISSIMO DIBATTITO IN ITALIA: Medicine, crisi morale, compérage, sensalismo, truffe all'americana, operazioni chirurgiche inutili, dannose e fatali».

Necessità dei Programmi didattici particolareggiati

Un esempio: l'ispettore Giovanazzi e i Centri d'interesse o Gruppi di lezioni unitarie.

(x) — Sono qui anche una volta, caro «Educatore», a bussare al tuo uscio per un po' di spazio. Ecco, in breve, di che si tratta. Dopo **La scuola attiva** e dopo **La scuola come comunità di lavoro** (Ed. Ant. Vallardi) dell'ispettore Giovanazzi, mi sono procurato, e ho attentamente letto e riletto, il suo ultimo volume di didattica viva, **Volontà d'insegnare** (Ed. Paravia, 1933), - titolo significativo il quale mi ha fatto ricordare alcune pagine di Mariano Maresca, che si possono leggere nella sua **Introduzione alla didattica,** tredicesimo volumetto della biblioteca **Scuola e Vita** del benemerito educatore e pedagogista G. Lombardo-Radice e che l'«Educatore» divulgò nel fascicolo del 31 ottobre 1921.

In **Volontà d'insegnare**, dunque, il prof. Giovanazzi dedica un capitolo ai **Centri d'interesse** e, a un certo punto, pone la domanda: **E' possibile ridurre l'intiero programma elementare a centri d'interesse o gruppi di lezioni unitarie?**

Ma ascoltiamo il Giovanazzi (il quale, mi piace dirlo, conosce bene anche la didattica viva tedesca):

«I programmi composti sulla base dei presunti bisogni fisio-psichici infantili dal Ferrière e dal Decroly; quelli derivanti da premesse biogenetiche dei didattici americani e del nostro Salvoni; quelli che si imperniano sull'esplorazione storica, naturale, biogeografica dell'ambiente ideati da diversi uomini di scuola tedeschi ed inglesi, ai quali, più o meno consapevolmente, si ispirano anche, s'io non erro, la Rinnovata e la Montesca; i programmi proposti al Rothe nel cui svolgimento hanno parte assai importante il disegno e il lavoro naturale; quelli anche, mi sia permesso di citarli, da me delineati in vari miei scritti, in parte seguendo gli autori citati in parte secondo la mia personale esperienza: tali schemi non sono «i programmi» per centri d'interessi con le relative lezioni unitarie, sibbene «dei programmi» basati su alcuni supposti centri d'interessi, presi per fulcro di qualche lezione unitaria.

Il *maestro può* dunque *ideare e svolgere, per centri d'interesse, quant'altri programmi voglia e sappia, purchè:*

a) *ogni argomento di studio venga trattato onnilateralmente,* in modo, cioè, che l'alunno ne esplori tutti gli aspetti per lui esplorabili, e, nel limite della sua maturità mentale, lo indaghi da tutti i punti di vista, sotto cui lo spirito umano può considerarlo;

b) *questo studio onnilaterale si compia entro i limiti,* nella direzione e coi metodi suggeriti, se non imposti, dai *concreti interessi infantili,* i quali *non* sono *predeterminabili* secondo *gli schemi dei vari psicologismi, ma dipendono dalle condizioni dell'ambiente* e, *spesso,* anzi in notevole misura, anche *dalla costituzione spirituale del maestro,* suscitatrice pur essa d'interessi nell'anima infantile.

* * *

Ma qui è il luogo di esaminare le maggiori obbiezioni fatte all'uso delle lezioni unitarie.

Si osserva: *Voi,* con le vostre «lezioni unitarie», *disperdete l'attenzione dell'alun-*

no su cento cose diverse, *anzichè concentrarla nel campo di una materia,* per renderla saldo possesso dello spirito infantile. *Alla fine, gli scolari,* a forza di voler trovare e applicare, in tutto la lingua, l'aritmetica, la storia, e via dicendo, *finiranno col non saper bene nessuna materia.* In tal modo il maestro svolgerà bensì il suo programma di lezioni unitarie, ma *non giungerà mai ad esaurire* proprio quel programma che è tenuto a svolgere: *il programma ministeriale.*

Si risponde: Quando il maestro lavori egli stesso e faccia lavorare sul serio gli alunni, *nessun programma promuove lo svolgimento organico di quello ministeriale meglio dei programmi per lezioni unitarie, poichè* essi, *esigendo che lo scolaro conosca «sempre», «tutta» la materia anteriormente trattata, palesano subito le lacune esistenti* al riguardo e *fanno nascere il bisogno di ripetizioni sistematiche:* e perchè, ancora, nessun programma *costringe* maggiormente di questi lo *scolaro* ad un *apprendimento logico,* e non puramente mnemonico, del *sapere,* nè *obbliga* di più il *maestro* a *svolgere* i *programmi ministeriali* in modo che il suo lavoro *non* sia *meccanico* succedersi di lezioni, *ma intelligente adeguarsi alle difficoltà che gli alunni incontrano* nell'apprendere e nel ritenere la materia di studio.

* * *

Ogni argomento può dunque divenire *centro di lezioni unitarie, purchè il maestro riesca a polarizzare verso di esso gli interessi infantili.* Non v'ha dubbio, però, che *tale polarizzazione* di interessi *avviene più facilmente, quando l'alunno* trova *la materia* del lavoro scolastico *nei campi, dove, anche fuori della scuola, vi sono i suoi naturali centri d'interesse:* quando *lo studio,* aspra e spesso ingrata fatica, *acquista,* per lui, immediata, *fervida giustificazione in* una *conoscenza* più vasta, più profonda, più organica *del mondo che lo circonda.*

Ecco perchè l'ambiente offre un saldo e, vorrei dire, dinamico punto di partenza ad ogni studio.

I *raggruppamenti* stessi devono venire *stabiliti da ogni maestro a seconda delle particolari condizioni della sua scuola e della sua scolaresca.*

Lo *svolgimento* di un gruppo può, *a seconda del caso,* durare *anche vari mesi, venire interrotto e ripreso più volte. Le lezioni* invece, comprese *nelle singole unità didattiche,* dovrebbero venir *esaurite nel periodo da una a quattro settimane,* perchè è *difficile mantener vivo per più lungo tempo l'interesse degli alunni* intorno ad un ristretto argomento.

In proposito però *può giudicare soltanto il maestro.*

In generale, *nelle prime classi,* le lezioni unitarie saranno *più varie ed avranno minore durata,* mentre, *nelle classi superiori,* si cercherà di far convergere lo studio su *campi più ristretti,* che verranno *più profondamente, più organicamente,* e, quindi, *più a lungo esplorati.*

Anche qui tuttavia, *quando l'interesse incomincia ad affievolirsi, nè* il *maestro riesce a ridestarlo, è meglio accelerare* lo svolgimento del gruppo e *cambiare* poi *argomento.* Il lavoro scolastico, che non suscita intrinseco interesse, manca anche di efficacia educativa.

* * *

Negli esempi preedenti si sarà notato che alcuni argomenti sono compresi in più gruppi. Ciò dipende dal fatto che *lo stesso soggetto può venir trattato da diversi punti di vista* e che quasi *ogni centro di interesse si presta ai raggruppamenti più svariati.*

Questo è uno dei pericoli che presentano le lezioni unitarie. *Il maestro,* svolgendole, si sente, cioè, *indotto ad accostamenti estrinseci,* combinati artificiosamente *per tirare tutte le materie d'insegnamento entro una certa unità didattica,* la quale riesce in tal modo del tutto artificiosa e priva di quella intima organicità, che costituisce l'essenziale scopo delle lezioni unitarie.

E' vero che ogni *argomento può essere considerato e svolto dal punto di vista linguistico, aritmetico, storico,* ecc. e *pre-*

starsi quindi ad esercizi per le rispettive materie. Ma, affinchè esso desti un interesse intrinseco, *occorre che gli alunni siano condotti* agli accennati esercizi, *non perchè li suggerisce il maestro, ma per un interno bisogno di chiarezza,* e sentano quindi la loro eventuale omissione come una lacuna spirituale che deve venir colmata.

Gli scolari devono, cioè, venir *guidati a sentire che, a un certo momento, per continuare nell'esplorazione di un determinato campo di studio, è necessario fare un determinato lavoro:* leggere un brano, scrivere un riassunto, consultare un libro, eseguire un calcolo, un disegno, un lavoro manuale, essere in chiaro su un problema di geometria, avere certe notizie di storia, geografia, fare un esperimento, ecc.

Le *ricerche* ed i *compiti* che gli alunni eseguiscono nello svolgimento delle lezioni unitarie, *non devono* quindi esser *prestabiliti dal maestro, ma nascere come un prodotto spontaneo dell'interesse infantile che, nello studio attivo, si sviluppa e si allarga.*

Perciò appunto occorre che gli alunni stessi collaborino non solo allo svolgimento, ma anche alla preparazione del programma per gruppi di lezioni, soprattutto ricercando i singoli temi di studio in cui l'argomento centrale dovrà venir suddiviso.

Negli ultimi giorni di ogni mese il maestro *cercherà di conoscere da che cosa sarà prevedibilmente e di preferenza attirato l'interesse infantile durante il mese successivo,* e *fra questi centri d'interesse potrà scegliere i più adatti* ai raggruppamenti delle sue lezioni.

A tale conoscenza egli giungerà facilmente, intavolando con gli alunni conversazioni occasionali, conducendoli all'aperto, osservandoli nei giuochi, invitandoli a disegnare od a scrivere nel diario quello che li ha più interessati durante la giornata, incaricandoli di chiedere a casa e di riferire poi, nell'ora delle relazioni libere, quali particolari lavori, occupazioni, ricorrenze vi saranno durante le prossime settimane. Tali *notizie* dovranno, ben s'intende, venir *controllate e completate con le informazioni assunte direttamente dal maestro stesso.*

Anche la scelta degli accennati argomenti centrali può venir discussa insieme con gli alunni. Ma, ciò che *soprattutto importa, è che gli scolari vengano guidati a trovare quali particolari argomenti sarà necessario esaminare,* quali *problemi risolvere per esaurire appunto il tema generale* che la classe si è proposta di studiare nelle settimane successive.

E' questo, d'altronde, *il consueto ritmo di lavoro che la vita presenta. Le mete generali sono ben raramente lasciate alla nostra libera scelta;* a noi, di solito, resta libero soltanto, e non è certo poco, di trovare le vie più adatte al loro migliore raggiungimento.

Così, nella scuola, *i fanciulli non* devono *dispendere la loro spontanea attività nel ricercare generiche mète didattiche individuali,* ma *applicarsi a risolvere,* con lavoro e per vie quanto è possibile personali, *i problemi la cui soluzione è resa necessaria dal programma di studio, che, in defintiiva, deve venir stabilito dall'insegnante,* non soltanto perchè egli possiede la maturità e la consapevolezza a ciò necessaria, ma *anche perchè impersona l'autorità nella cui sfera gli scolari devono abituarsi ad agire.*

* * *

Ma ora vien fatto di domandarsi: E' POSSIBILE SVOLGERE, SOLTANTO MEDIANTE TALI GRUPPI DI LEZIONI UNITARIE, L'INTERO PROGRAMMA DI STUDIO?

E' POSSIBILE COMPIERE, ENTRO LA CORNICE DELLE LEZIONI UNITARIE, QUELL'INSEGNAMENTO SISTEMATICO CHE PER CERTE MATERIE (ARITMETICA, STORIA, GEOGRAFIA ecc.) E' PURE NECESSARIO?

Si è già accennato che dette lezioni offrono un campo vastissimo di concreti problemi, per risolvere i quali si devono necessariamente eseguire esercizi di aritmetica, di geometria, di lingua, di disegno ecc.

Risolvendo questi problemi, *l'alunno si*

troverà spesso di fronte a difficoltà che non sa superare, perchè gli mancano le necessarie cognizioni, e sentirà perciò nascere spontaneo il bisogno di nuovo studio, di nuovo lavoro. Ora sarà un calcolo che non sa eseguire, ora una notizia di geografia o di storia che ignora, ora una legge naturale che non conosce. Non occorrerà dire come *il maestro* sagace possa *trarre* appunto *profitto da queste lacune che l'alunno scopre nel proprio sapere, per progredire anche con lo svolgimento sistematico delle singole materie d'insegnamento.*

D'altro canto è da tener presente che appunto *le lezioni unitarie determinano nell'alunno,* fin dalle prime classi, quella *iniziale sistemazione di osservazioni e di esperienze che gli dà,* sia pure in barlume, *un'idea del concreto contenuto delle materie d'insegnamento tradizionali, e suscita in lui, per queste, un interesse, il quale non è puramente scolastico, e quindi estrinseco, ma umano, intimo, veramente formativo.*

Quando esistono tale comprensione e tale interesse, lo scolaro può venir avviato a studiare qualsivoglia argomento sotto il punto di vista delle varie discipline, anzi, più che l'una e l'altro aumentano, sarà lo scolaro stesso che sentirà il bisogno di un simile studio onnilaterale, sicchè i raggruppamenti delle varie materie intorno all'argomento studiato, cioè le diverse serie di lezioni unitarie, si andranno spontaneamente formando.

Ma c'è di più. *L'interesse portato sulle singole materie di insegnamento renderà possibile di stabilire, anche per lo svolgimento sistematico di queste, gruppi di lezioni altrettanto corrispondenti agli interessi giovanili delle lezioni unitarie suaccennate.*

* * *

Vi sarà così, nel programma individuale compilato dal maestro, un *duplice ordine di lezioni unitarie, le une raggruppate intorno ad un argomento centrale ed intese a studiare questo sotto tutti i possibili aspetti, le altre riferentisi alle singole materie e dirette allo studio sistematico delle materie stesse.*

Il maestro, che cerca di approfondire sempre più la conoscenza dei propri alunni e di rendere la propria cultura ognora più organica, saprà *disporre* tale duplice ordine di lezioni *in modo che queste si completino a vicenda e che lo svolgimento delle une sorregga e stimoli quello delle altre.*

Avverrà che *qualche gruppo* di lezioni unitarie offra *maggior campo di esercizio per l'una piuttosto che per l'altra materia.* Ma, come già dissi, non bisogna attribuire importanza al fatto che, durante due o tre settimane, si compiono meno esercizi di aritmetica o si rallenta lo svolgimento del programma di geografia, di storia, di scienze. *L'essenziale non è, ripeto, di svolgere, con ritmo sempre uguale, tutti gli argomenti,* compresi nei programmi generali, ma di trattare profondamente e con intensa applicazione *quelli,* e saranno pochi, *scelti per un determinato periodo:* trattarli in modo che esssi diventino saldo possesso dello spirito, base, o per dir meglio, germe di successivo lavoro.

Se effettivamente *dovesse verificarsi il temuto ritardo si potrà intensificare,* per qualche tempo, *lo studio della materia che fu meno curata.* A ciò **giove**rà appunto la *scelta di appropriate lezioni unitarie* e gioverà soprattutto il *ritmo di consapevole, spontanea fattività che il maestro avrà saputo imprimere al lavoro scolastico.*

Esso farà sì che *gli alunni stessi, conoscendo le mete didattiche generali stabilite per la loro classe, si avvedano dell'avvenuto arresto e chiedano di rimettersi in ordine con le esigenze del programma.*

Centro unico e *costante d'interesse,* fulcro di ogni unità didattica è, dunque, *il fanciullo,* naturalmente *quale il maestro educatore lo fa essere.* E' il fanciullo che *esplora dapprima* l'ambiente, *il mondo dei suoi immediati interessi.*

In questa esplorazione egli *acquista i termini di confronto,* si forma la misura per progredire, *acuisce sempre più* la sua *capacità,* e quindi il suo *bisogno,* di *inda-*

gare campi di studio vicini e lontani, secondo quello stesso ordine interno che egli ha conquistato e va sempre più perfezionando.

Nello studio dell'ambiente *ha scoperte le materie d'insegnamento, ed ora, secondo le esigenze sistematiche di queste materie, egli* esplora tutti gli altri campi di *studio* che sono davvero, per lui, concreti campi di vita, dove lo spirito ritrova e perfeziona ognor più se stesso» (pp. 71-80).

* * *

La citazione è lunga, ma necessaria, perchè trattasi di un argomento di cui molto si discorre, ma che pochi conoscono bene, e perchè prova, secondo me, la necessità di giungere alla conclusione cui io vorrei arrivare.

La conclusione pratica è questa:

Benchè l'ispettore prof. Gius. Giovanazzi si esprima con chiarezza, - mi pare che, per persuadere i maestri della possibilità e della utilità di ridurre **l'intero programma elementare a centri d'interesse o gruppi di lezioni unitarie,** bisognerebbe pubblicare anche i **programmi didattici particolareggiati** (consuntivi) di maestri che la detta riduzione integrale hanno effettuato, con buoni frutti, nelle singole classi elementari.

In altri termini: come si è svolta, col trionfo dei centri d'interesse, dall'apertura della scuola alla chiusura, ossia da ottobre a luglio, la vita interna di una prima classe, di una seconda classe, di una terza, di una quarta, e via dicendo fino alla quinta e all'ottava?

E come si è svolta, signori miei, la vita di una scuola avente **tutte le cinque classi elementari??**

Esempi occorrono.

Solo gli esempi persuadono e trascinano.

E poi, come dice il Lombardo: «**Da chi possono imparare i maestri, se non dai maestri?**»

Avanti, dunque, o pedagogisti ed editori, coi programmi didattici particolareggiati redatti per centri d'interesse o gruppi di lezioni unitarie, e illustrati come **Volontà d'insegnare.**

I maestri vi saranno riconoscenti e, se persuasi, potranno seguirvi...

* * *

Nelle prime righe surriferite, il Giovanazzi nomina Maurilio Salvoni, ben noto ai lettori dell'«Educatore». Povero Salvoni! E' trapassato, anzi tempo, durante le feste natalizie, a Milano. La sua esperienza educativa il Salvoni condensò nei tre volumi pubblicati dal Lombardo-Radice: **Un ventennio di scuola attiva.**

Morì sulla breccia: dirigeva, a Milano, la sua scuola privata. A Milano era ritornato dopo aver diretto per alcuni anni l'Istituto Carducci di Como e, prima, la sua scuola della Gazzada (Varese).

Un pensiero di F. De Sanctis.

Manca la fibra perchè manca la fede.
E manca la fede perchè manca la cultura.

F. DE SANCTIS.

Ferrara o della vanità

Pensando a Ferrara, la mente si popola subito di grandi nomi, di sublimi figure, di festose fantasie: gli splendori della corte estense, guerrieri e poeti, belle donne e delicati gentiluomini, amori singolari e tragici, crudeli inimicizie e vendette mal celate da fastose magnificenze.

I principi della casa d'Este, Borso con la sua bocca arguta e crudele, che pare un taglio di rasoio e si ritrova tal quale nel volto affilato di Ercole primo; Leonello amante di vesti leggiadre e di snelli veltri, immortalato nei quadri e nelle stupende medaglie del Pisanello; le donne appassionate o gelide, Parisina uccisa per peccato d'amore come la sua lontana antenata Francesca da Rimini, Renata di Francia malata di tristezza e di protestantesimo, Lucrezia Borgia e Eleonora d'Este tutta aureolata delle effusioni appassionate del Tasso; la spregiudicata letizia del Rinascimento e l'attenta cautela della Controriforma; i grandi poeti dell'epica città, il Boiardo, l'Ariosto, il Tasso, e gli ornati umanisti dello studio, tutte le grandezze e le bassure della splendida corte estense sorgono di colpo nell'accesa fantasia quando si scorge di lontano, in mezzo alla vastità sconfinata della campagna, sopra gli umili tetti rossi della città, il castello estense fiero e quadrato che alza le sue torri come per affermare ancora una potenza tramontata e tuttavia presente e imperiosa.

Pure gli oochi non vogliono lasciare, tanto è bella, la campagna vasta e ariosa che si stende tutt'intorno: sotto il cielo basso e torpido dell'autunno i bruni campi si allontanano lisci, si perdono in delicate velature grige di perla dietro i radi alberi, finiscono all'orizzonte in una sottile striscia di inverosimile azzurro. Qua e là, gente che lavora: bianchi buoi, piccoli uomini tenaci, minimi e sperduti nella vastità, attaccati fedeli alla terra fedele.

Arrivati nel centro della città, si sente poi subito che anche lì il tono è dato dai molti campagnuoli raccolti sulle piazze e nelle spaziose vie a trafficare: padroni che pacatamente, con pochi gesti e rade parole, concludono contratti; mercanti che si sbracciano a vantare tutto il ben di Dio che han disposto sulle vaste piazze, o sotto le grigie tende di piazza delle Erbe.

In mezzo ai solenni monumenti, - la candida cattedrale, il castello, il palazzo podestarile e quello della ragione rossi di mattoni, - fra tanta storia che incombe muta e grave, questo tranquillo ragionare e muoversi di gente che vive della terra e per la terra, questa presenza viva e attiva della campagna consola e conforta della mestizia che spira da questi monumenti, della desolazione che pur si sente sotto lo splendore e la magnificenza.

Attorno al castello stagna un pigro fossato d'acqua opaca e morta, sommossa a quando a quando da guizzi di invisibili pesci; vi galleggiano piume cadute ai piccioni che compongono irrequieti mobili fregi sulle lisce mura di mattoni, sulle avare finestre, sulle sbarre degli archi; e la massiccia mole, rossa e forte, si riflette nelle tacite acque con bellissimi giuochi di luce, vi affonda i suoi speroni dagli angoli taglienti, le sue torri quadrate, i sotterranei che sanno cupe storie di sangue. Chiusa tristezza: eppure, sullo scuro castello, il Rinascimento ha posto una leggiadra ariosa corona di candidi beccatelli, di loggette, di ballatoi.

La famosa cattedrale, che portava nel rovescio d'un arco del coro la più antica testimonianza di versi endecasillabi italiani *(Lì mile cento trenta cenque nato - Fo questo templo a san Gogio donato...)* è invece stata irremediabilmente deturpata all'interno dalla mania di rifare delle età posteriori: non restano più che i fianchi, in parte, e la marmorea facciata lavorata e traforata come una leggera trina candida, col suo pronao imponente e la porta preziosa di sculture romaniche. Una altra bellissima porta laterale, detta *dei*

Mesi perchè ne portava attorno, in dodici formelle, i simboli, è stata sgraziatamente distrutta. I mirabili bassorilievi superstiti, ingenui e potenti rappresentazioni delle opere dell'anno georgico, bisogna andarli a vedere nel museo dell'opera del duomo: fra tutti stupendo il Settembre, il vendemmiatore che coglie enormi grappoli e li ripone attento in una tonda cesta ai suoi piedi.

Anche qui, e per tutto insomma in questa placida Ferrara, si ritrova più viva e presente di ogni altra suggestione questa fedeltà alla terra, questa pacata tranquillità che viene dal continuo contatto con la campagna e rende tanto simpatici i bonari contadini che trafficano lenti e seri sulla piazza, fra il castello e la cattedrale. E su di loro fra Gerolamo Savonarola, grande figlio di questa rossa città, agita inutilmente magre esasperate mani, lancia invano infuocati sguardi di sotto il cappuccio domenicano sugli immemori e pazienti concittadini. Riposata Ferrara, rossa di mattoni e di lavorate terrecotte, tranquilla come una opulenta contadina in mezzo alla campagna, dove prese mai tanto fuoco e una così ardente passione il terribile frate?

Ma questo senso di passione tormentosa lo si ritrova identico nella mostra della pittura ferrarese del Rinascimento, disposta nel magnifico palazzo dei Diamanti, dove signoreggiano e svelano la loro insospettata grandezza i pittori ferraresi, dal roccioso tormentato Cosmè Tura al malioso e raffinato Dosso Dossi, dal solenne Francesco del Cossa all'eroico e scarno Ercole de Roberti.

Nelle appassionate tavole di Cosmè Tura grandeggia una tragica desolazione: attorno alle sue *Pietà* e ai suoi santi scarni e macerati, - figure contorte e piegate da una sovrumana potenza, - una desolata natura pare secondare e aumentare la esasperata sofferenza degli uomini: rocce fantastiche, sfaccettate come pietre preziose, paesaggi apocalittici e aridi con appena qualche dolente vegetazione qua e là; ma nulla della blanda pace della campagna ferrarese, nulla che si possa ricondurre al placido respiro che pure era ed è tutt'intorno alla città dell'esaltato indimenticabile pittore.

Così anche c'è un senso di eroico e di tormentato nelle grandi figure di Francesco del Cossa, che pure ha trovato, nelle festose pareti di Schifanoia (ariostesco nome di una delle tante ville estensi), una stupenda liberazione di fantasia: grandi pitture murali, che rappresentano i mesi dell'anno, dal trionfo della divinità che presiede al mese ai misteriosi magici segni dello zodiaco alle scene della vita del duca Borso, miracolose rappresentazioni dove par ancora che frema e palpiti la vita di allora, in mezzo a incantevoli sorrisi di lieta e trasparente natura

Anche in Dosso Dossi, - contemporaneo dell'Ariosto e come quello pieno di poetiche fantasie, - grande allievo del Giorgione e del Tiziano, ai quali seppe rapire gli incanti della sfarzosa tavolozza, non si riesce a sentire l'aria del paese: ma nelle sue tele, piene di suggestioni misteriose e di fantastiche lontananze, c'è un senso di maturità, un'aria autunnale che prende profondamente e canta come una delicata musica nell'anima.

Fra tutto questo alto cantare di passione, di intimo tormento, di sogno, fra tutto questo fervido volare di fantasia, c'è però una tavola nella quale ogni tumulto si placa, cade ogni vento tormentoso: lì l'anima si stende in un fiducioso riposo: è l'*Allegoria dell'Autunno,* che è attribuita a vari artisti, più che altro però al Cossa, ed è provvisoriamente tornata dall'esilio di Berlino a questa sontuosa raccolta di bellezza. In questa tavola incomparabile, dove tutto è semplice e elementare, si ritrova pienamente la pacata melodia autunnale della campagna, quel senso di stanchezza insieme mesta e felice, perchè insieme è fine e principio, rimpianto e speranza.

Su uno sfondo di lievi colline ondose, d'un verde che l'autunno incipiente ha soffuso già di giallo, nelle quali si snodano facili strade e riposa una lontana città e placide acque scorrono lente, si alza grande e risoluta una bellissima figura di don-

na: rappresentata nell'atto di giungere a sommo di una collina e di fermarsi un istante a volger indietro la testa e i begli occhi pieni di malinconia: come appunto l'anno che giunge ora a sommo del suo giro e sta per ridiscendere verso le tacite pianure dell'inverno, ad aspettare nel fecondato riposo la primavera ventura. La vigorosa donna regge con la destra una vanga, con la sinistra una lunga zappa appoggiata alla spalla, strumenti per aprire il grembo della terra che aspetta il seme; e per significare la fertilità dell'anno morente ella reca nella sinistra un tralcio di vite.

Vista di sottinsù, con attorno alle tonde gambe i sinuosi lembi della veste viola, la allegorica figura ha una imponente grandiosità: diritta e salda, incorniciata dai tondi manici dei suoi rustici arnesi, è ferma e solenne come la colonna che si alza sola nella campagna autunnale. Su tutte quelle lisce e placide linee, su quelle tonde forme sicure, sulla stanca serenità del gran cielo pallido, il tralcio di vite con i suoi grappoli e l'inquieta calligrafia delle foglie e i ghirigori dei viticci mette un subito guizzo di nervosa mobilità, accentua la statica melanconia della figura davanti alla quale l'anima riposa fidente, ritrova la sicura fedeltà della terra.

Dopo le magnifiche pitture incantano gli occhi i fogli della famosa Bibbia di Borso d'Este, miracolo della miniatura quattrocentesca che costò più di dieci anni di lavoro a dieci artisti. Le pagine ridono di colori festosi indicibilmente vivi e freschi, stupendi rabeschi di foglie fiori e frutti e animali incorniciano le perfette colonne di scrittura, bellissime scene commentano le antichissime parole, illustrano i fatti del sacro testo; gli occhi si perdono in mezzo a tanta ricchezza, un senso di confusa umiliazione riempie l'anima sopraffatta da questa testimonianza di una vita così sfarzosa, e pur così labile e fuggitiva. E più che gli altri ferma l'attento visitatore un foglio formidabile: l'inizio del libro dell'*Ecclesiaste*. Sotto le colonne calligrafiche chiuse entro la miracolosa cornice di ornamenti, una scena rappresenta Salomone sul suo trono, davanti al quale giovani e fanciulle intrecciano danze al suono di liete musiche: lo splendido principe che conobbe ogni gioia mondana e in ognuna trovò l'amarezza della disillusione volge altrove il capo coronato, affissa gli occhi stanchi ed esperti nel meraviglioso tramonto che arde sulle montagne occidentali. Entro la magnifica pagina, fra tanto gaudio di bellezza, in queste principesche sale, nella città che vide tanto splendore e conobbe poi lunghi secoli d'ignavia, le parole del lamento, antiche come la terra, acquistano una nuova terribilità: *Verba Ecclesiastae, filii David, regis Jerusalem... Vanitas vanitatum, et omnia vanitas...* Tutto è inutile, e nulla viene all'uomo dal suo tormento, dalla sua smania di sapere, dalla sua brama di potenza; ogni cosa umana passa e nell'universale decadere soltanto la terra rimane: *Generatio praeterit, et generatio advenit: terra autem in aeternum stat.* La sconsolata tristezza di colui che tutto conobbe suona qui dentro come un lugubre monito, vela la magnificenza di ogni cosa e ne svela l'inevitabile caducità. Si esce con l'anima attristata e pensosa nelle grandi strade che Ercole primo aprì, grandi strade troppo vaste per la piccola vita della città che contenne centomila abitanti e ora ne conta quarantamila; e stanno a testimoniare la solenne mestizia di un sogno incompiuto, quelle troppo grandi strade coi loro palazzi vuoti: tristezza consolata appena dal verde che trabocca generoso da ogni giardino, dai rami che si muovono blandi come a ventilare quella chiusa malinconia. Nella sua vasta cerchia di mura Ferrara è rimasta, partiti gli Estensi e tornato il potere temporale della Chiesa, come un ragazzo al quale han fatto un abito troppo grande prevedendo che ancora sarebbe cresciuto e invece s'è fermato e resta lì un po' goffo e impacciato nei suoi panni abbondanti e scomodi; così le case della città ancora non toccano le mura, e i vasti terreni vaghi restano come un segno tangibile di vanità.

Ma non appaiono vani, nella campa-

gna sterminata che si stende tutt'intorno sotto il grigio cielo d'autunno, i piccoli uomini tenaci e fedeli che guidano con brevi grida i candidi placidi buoi; senza sogni e senza ambizioni, forse sfuggono essi alla universa vanità: *terra autem in aeternum stat.*

Ottobre 1933 PIERO BIANCONI.

La chiama e l'etimologia dei nomi degli allievi.

Dicevamo, nel numero di settembre 1933, che due volte il giorno, — prima di cominciare le lezioni, — si fa *la chiama* degli allievi. E questi a rispondere: *presente, presente, presente...*

In otto anni, quante volte deve rispondere *presente* un allievo?

E quante volte deve udire *presente, presente, presente* il maestro, in trenta, quarant'anni di vita scolastica?

C'è da morire asfissiati a pensarci. Non saria il caso di portare un po' di varietà anche in questa faccenda della *chiama?*

Perchè, invece di *presente,* non far dire, agli allievi delle prime classi per esempio, *il giorno, il mese e l'anno di nascita?*

O il comune di attinenza, o il nome della via specialmente nella città? Quanta geografia viva!

Perchè non approfittare della chiama per insegnare e far dire *l'etimologia* del nome degli allievi?

Gli allievi s'interessano moltissimo a questo esercizio istruttivo.

Lo sa chi ha provato.

Valendoci del *Piccolo dizionario dei nomi propri italiani di persone,* del bibliotecario Giuseppe Fumagalli (Genova, Ed. Donath, 1901, pp. 278) e di *Nomi e cognomi* di Angelo Bongioanni (Torino, Bocca, 1928, pp. 265) - due volumi che non dovrebbero mancare nelle biblioteche scolastiche - nell'*Educatore* di settembre abbiamo pubblicato un primo elenco di nomi (lettera A) con la loro etimologia.

Oggi passiamo alle lettere B. C.

B.

BÀCCIO — Accorciatura di Bartolomeo, evidentemente di Bartolomeaccio.

BALBINO, A — Diminutivo del latino *balbus,* balbuziente.

BALDASSÀRE, BALDASSARE — dall'assiro *Bel-tas-assar,* che significa *Il dio Belo* protegge la sua vita.

BALDOVINO, BALDVINO — Dall'ant. ted. *bald,* ardito e *win,* amico, compagno: il *Compagno ardito.* E' il francese *Baudoin.*

BÀRBARA — Dal greco *barbaros,* nome onomatopeico che vuol dire *straniero* o *straniera.*

BÀRNABA — E' nome arameo e significa il *figlio di Naba.*

BÀRTOLO — E' abbreviatura di Bartolomeo

BARTOLOMÈO — E' nome di origine orientale: nel dialetto aramaico non vuol dir altro che figlio *(Bar)* di Tolmai cioè di Tolomeo - *Tolmai* - Bellicoso. In altri termini *Figlio del bellicoso, del valoroso.*

BASILIO — Dal greco *basileus,* Re.

BATTISTA — E più precisamente Giovanni Battista. Dal Greco *baptistes,* battezzatore.

BEATRICE — Dal latino *beatrix,* Che rende beati.

BELISÀRIO — Dal greco *belos,* dardo, saetta: il Saettatore, il Sagittario.

BELTRÀMO — E' una corruzione di Bertrano o Bertrando.

BENEDÈTTO — Dal latino *benedictus,* Benedetto, participio del verbo benedire. Corrispondente all'ebraico *Baruch.*

BENAMÌNO — Dall'ebraico *ben,* figlio e *jamin,* mano diritta: il figlio della mano destra, *il figlio prediletto.*

BENIGNO, A — Dal latino *benignus,* Benevolo, Di buon carattere.

BERENGÀRIO — Dall'antico tedesco *Beringar* derivato da *bero, berin, orso,* e gar o ger, lancia; *la Lancia dell'orso.*

BERENÌCE — Dal greco *Beronike*, forma macedonica per *pherenike*, Colei che porta la vittoria, *Vittoriosa*.

BERNÀRDO, BERÀRDO — Varianti dell'antico nome tedesco *Berinhard*, composto di *bero, berin*, orso e *hard*, ardito; *Orso ardito*..

BÈRTA — Dall'antico tedesco *Bertha o Berta* che vuol dire *splendida, fulgida*.

BERTÒLDO — E' il nome tedesco *Bertoald*, che significa il Capo, *il Duce splendido*.

BERTRÀNDO — Dall'ant. tedesco *Bertrand* che deriva da *bert* brillante e *rand*, orlo, contorno, e specialmente quello dello scudo; per cui *Bertrand* significa, lo *Scudo risplendente*.

BIÀGIO — Dal latino *blasius* per *bloesus*, Bleso, Balbuziente.

BIÀNCA — Nome certamente allusivo al colore della carnagione, o al candore battesimale.

BICE — Accorciatura di Beatrice.

BONÌFÀCIO, BONIFAZIO — Dal latino *Bonum faciens*, Che fa del bene.

BRÌGIDA, BRÍGITTA — Dall'irlandese *Brigit* che deriva da brig, forte, potente; quindi *la Forte*.

BRÙNO, BRUNÒNE — Allusivo al colorito della carnagione. Fra i derivati di questo nome, *Brunone* è la forma latina del nome stesso.

BRÙTO — Soprannome latino che voleva appunto dire *Bruto, Insensato*.

C.

CALLÌOPE — Dal greco *kalos*, bello e *ops*, voce, canto; *Che ha bella voce*.

CALLÌSTO — Dal greco, e significa *Bellissimo*, o anche *ottimo*.

CALÒCERO o CALÒGERO — Dal greco *kalos*, bello, e *keras*, corno; L'uomo dal bel corno. Ovvero, dal greco *gheron*, vecchio; *Bel vecchio*.

CAMÌLLO - A — Nell'antica Roma chiamavansi *Camilli* e *Camillae* dei giovinetti *ingenui*, cioè di nascita libera, che assistevano i sacerdoti. Secondo il Berger, Camillo è un antico nome fenicio, *kadm-el, colui che sta al cospetto di Dio*.

CÀNDIDO — nome significativo per se stesso.

CÀRLO — Dal germanico *karl* e significa *Vigoroso, Maschio;* corrisponde al *vir* latino.

CARMÈLO - A e CÀRMINE — Il Carmelo è una montagna della Palestina a occidente di Nazaret. Nelle numerose sue grotte si ritrassero a vita cenobitica alcuni pellegrini venuti in Terrasanta con la prima Crociata, e così ebbe origine (1156) l'ordine dei Carmelitani, particolarmente devoto della Vergine, di cui un'antichissima immagine veneravasi *ab antiquo* sul quel monte.

CARPÒFORO — Dal greco *karpos*, frutto e *fero*, portare; *Fruttifero*.

CASIMÌRO - A — Nome polacco. Da *ukasal*, insegnare, predicare, e *mir*, la pace; cioè, *Colui che predica la pace*.

CASSIÀNO — Derivato di *Cassio*, il quale a sua volta significa *Armato dell'elmo*, poichè in latino *cassis* era una forma di elmo.

CÀTERA — Accorciatura di Caterina, in uso presso il volgo toscano.

CATERÌNA — Diminutivo latinizzato del greco *katharos*, puro, quindi vuol dire la *Donna pura*.

CATÒNE — Da un aggettivo dell'antica lingua sabina, *catus*, che vuol dire, *Sagace, Furbo*.

CATÙLLO — Dal latino *catulus*, che vuol dire Piccolo cane. Ma potrebbe anche essere un diminutivo dell'aggettivo sabino *catus*.

CECÌLIO - A — *Coecilia* era il nome di una illustre famiglia romana che si diceva discendente di *Coeculus*, figlio di Vulcano, uno degli innumerevoli Dei minori che l'antica Roma venerava.

CELÈSTE — Dal latino *coelestis*, Abitatore del cielo, o Venuto dal cielo. Corrisponde ai nomi di etimologia greca *Olimpia* e *Urania*.

CÈLIO — Era un soprannome di Giove (dal latino *caelum*, cielo) e il nome di uno dei sette colli di Roma.

CÈLSO — Dal latino *celsus*, Alto, Elevato.

CÈSARE — Dal latino *Caesar*, nome di famiglia di un ramo dell'antica gente

patrizia dei Giulii. L'etimologia è incerta; alcuni lo fanno derivare da *caesaries*, zazzera, come a dire, *zazzeruto* altri da *caeso matris ventre*, perchè il primo di questo nome nacque dal seno della madre tagliato mediante l'operazione detta appunto *cesarea*.

CESÌRA — Forse deriva da Cesare, o meglio da Cesàrio (derivato da Cesare).

CINCINNÀTO — Dal latino *cincinnus*, riccio di capelli, quindi l'*Uomo ricciuto*.

CINO — Accorciatura che può appartenere a molti nomi, disusati oggi, ma non così in antico: Baroncino, Bencino, Dragoncino, Pacino, Simoncino, ecc.

CIPRIÀNO — Nome di origine locale, che significa *Nato od originario di Cipro*.

CIRÌACO — Derivato di *kyrios*, signore, re, quindi appartenente al Signore, *Devoto al re:* equivale al nome latino *Domenico*. La forma volgare di Cirìaco è *Quìrico*.

CIRÌLLO — Diminutivo di Ciro.

CIRO — Dal greco *kyrios*, Signore.

CLÀRA — Latinismo per *Chiara* - Molto usato il diminutivo *Clarina*.

CLARÌCE — E' molto probabilmente un derivato di Clara o Chiara.

CLÀUDIO - A — Nome di antica famiglia romana, la *gens Claudia*, originaria della Sabina e venuta a Roma con Atta Clauso, che i Romani dissero Appio Claudio Sabino. Claudio, da *claudicare*, zoppicare, significa *lo Zoppo*.

CLÈLIA — Incerta etimologia. Forse da *kleos*, gloria; la Gloriosa? Ma non è probabile. Il Gaudenzi ammette che il maschile *Cloelius*, derivato da *cluilius*, non sia che il gentilizio di *cloulius*, che vorrebbe dire lo stesso di *cliens* o *cluens*, cliente: quindi il significato di Clelia sarebbe *Figlia di Cliente*.

CLEMÈNTE - ÈNZA — Etimologia evidente. Dal latino *clemens*, Clemente.

CLÈOFE — Da *kleos*, gloria; *la Gloriosa*.

CLEOPÀTRA — Dal greco *kleos*, gloria e *pater*, padre; *Gloria del padre*.

CLÈTO — Accorciatura di Anacleto.

CLITO — Dal greco *kleitos*. Illustre, Celebre.

CLODOVÈO — Antico nome franco *Chlodo-wich*, che in alto tedesco era *Hlod-wig*, e voleva dire, *l'illustre guerriero*. Fu latinizzato in *Chlodovechus*, o *Clodoveus*, e i francesi ne fecero il loro *Clovis*. Ma il nome stesso attraverso alla antica forma tedesca, dava origine al tedesco moderno *Ludwig*, e nelle lingue neolatine ai nomi *Lodovico e Luigi*.

CLÒE — Dal greco *chloe*, verdura; *la Verdeggiante*.

CLOTILDE — Dal franco *chlod*, illustre, *hilt*, battaglia; *l'Illustre guerriera*. Ha dunque il medesimo significato di Lodovica o Luisa.

CONCÈTTA e CONCEZIONE — In memoria della festa della Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre).

CONTARDO — Forse è il nome germanico *Honthard*, che deriva da *hund*, cane e *hard*, duro; *Cane duro*.

CÒRA — Dal greco *kore*, la Vergine; era uno dei soprannomi di Proserpina.

CORALIA — Dal latino *coralium*, corallo; *la Donna dal colorito corallino*.

CORDÈLIA — La «soave Cordelia», la più giovane e la più preferita di Re Lear, nella tragedia di Shakespeare che ha questo nome. Cordelia è il simbolo immortale della gentilezza e della pietà femminile.

CORÌNNA — Dal greco *korine*, *la Giovinetta*.

CORNÈLIO - A — Nome di un'antica famiglia romana, la *gens Cornelia*.

CORRÀDO — Dall'antico alto tedesco *Kuhn-rath*, composto di *kuhn*, valoroso, audace, e *rath*, consiglio; *il Consigliere audace*.

CÒSIMO — Dal greco *kosmeo*, ornare; *Ornato, bello*.

COSTÀNTE, COSTANZO - A — Colui che ha fermezza, costanza.

CRISPÌNO — E' uno dei nomi allusivi a qualità fisiche, poichè deriva dal latino *crispinus*, diminutivo di *crispus:* Colui che ha i capelli crespi.

CRÌSTÒFORO — Dal greco *Christos*, e *phero*, portare; *Portatore di Cristo*.

CUNEGÒNDA — Dal got. *kunî*, razza, e *gund*, guerra; *la Donna di razza guerriera*.

Fabrizio Fabrizi o la pedagogia comacina.

PREAMBOLI.

I.

Mi dice il mio consigliero:

— Fabrizio: *dal latino* faber, *fabbro, lavoratore; così l'etimologia...*

E aggiunge:

— *Vuoi una definizione della scuola attiva? E' più necessaria che non si pensi.*

Proprio oggi (7 gennaio) ho ricevuto due riviste scolastiche, con due definizioni.

«L'activité spontanée de l'enfant, à l'école, est la seule règle et la raison d'être de l'école active». *Hai udito:* «la seule règle».

E il maestro dov'è? Dov'è la sua spontaneità, la sua personalità?

*Il Ferrière, invece, nell'*Educateur *di oggi, non dimentica il maestro. La scuola attiva* «aide à l'enfant à construire son caractère sur la base de ce qu'il y a de meilleur dans ses instincts, ses tendances et ses intérêts vivants... Respecte et favorise la croissance physique, mentale et spirituelle de ses enfants. Que chacun croisse à son pas, à sa façon, en évitant seulement la «malfaçon». *Qui si sente ciò che si deve sentire: la presenza attiva della personalità del maestro.*

Be', la mia definizione della scuola attiva ti farà sorridere, ma è più breve (due senari) e non meno esatta:

«Docenti ed allievi si chiaman Fabrizio».

Fabrizio, intendiamoci, in senso lato: spirituale e MANUALE. *Si, anche* MANUALE: *la precisione in questa materia non è mai troppa.*

E. P., *Mani-due-Mani* (gennaio 1933).

II.

Esami finali alla Scuola pratica annessa alla Normale femminile di Locarno.

Quanti anni fa?

Ricordo che erano presenti l'on. Evaristo Garbani-Nerini, Direttore del Dipartimento P. E.; la Direttrice della Normale femminile, sig.ra Martina Martinoni; il prof. Giuseppe Mariani, Ispettore scolastico.

Interrogava la maestra della Scuola pratica.

Argomento: «Il Lavoro» (Lezione di morale): Vincenzo Vela, povero piccolo scalpellino, a Besazio; poi garzone a Milano; dal lavoro manuale, al disegno; dal mazzuolo, a Brera; e su e su, sempre lavorando, col braccio e con la mente, teso l'arco della volontà, verso l'Arte, la grande Arte, la Gloria...

Tale la sua vita; tale la vita della pleiade gloriosa dei Maestri comacini (V. Nota XI).

Ma basta limitarsi a esaltare «verbalmente» il Lavoro dei nostri Comacini?

Perchè non approfittare della grande lezione di Pedagogia che ci danno? Ossia, perchè non associare il lavoro delle Mani al lavoro della Mente, il lavoro della Mente al lavoro delle Mani, dagli asili alle scuole superiori?

Pedagogia «comacina»: Pedagogia dell'educazione integrale; Pedagogia perenne dell'umano incivilimento.

Epperò ai due titoli nobiliari della nostra storia paesana (Arte e Libertà), già messi in evidenza, negli ultimi tempi, da Francesco Chiesa e da Eligio Pometta, possiamo aggiungerne un terzo, consistente nella lezione di Pedagogia che scaturisce dalla vita dei nostri grandi Costruttori.

Arte; Libertà; Educazione attiva, della Mano e della Mente.

E. P.

III.

... Un nuovo cinquantenario incomincia per la Scuola Maggiore di Breno.

«Quo vadis» Scuola Maggiore?

L'opera di Oreste Gallacchi ci rammenta un detto di Tacito:

«Fa quello ch'egli ha detto e completa l'opera che non ha finito».

Lavoro, Morale, Studio.

Dal cornicione del palazzo scolastico

questi imperativi oggi più che mai devono scendere nelle aule ed entrare nei cuori e negli animi, come fermenti di vita.

Lavoro fisico e Lavoro mentale, illuminati dall'antiegoismo, dalla passione del pubblico bene e dalla coscienza etica.

Anche per combattere la (da lungo tempo) deplorata e mai vinta indolenza *degli allievi, da meta lontana e vaga* il Lavoro *deve diventare* mezzo educativo e didattico *di tutte le ore, di tutti i minuti.*

L'INDOLENZA *degli allievi impone un severo esame di coscienza, una severa revisione della didattica.*

Si educa al Lavoro e si vince l'indolenza, *col Lavoro: non coi soli consigli, nè con le prediche e con le lamentele...*

Lavoro delle Mani e delle Braccia, armonizzato col Lavoro della mente. Lavoro della mente, armonizzato col Lavoro delle Mani e delle Braccia.

In iscuola e in famiglia.

Umanesimo educativo.

Tale il rimedio!

Niente divorzio fra Età scolastica e Lavoro fisico; divorzio corruttore, micidiale.

Ciò il popolo, più o meno chiaramente, ha spesso intuito col suo istinto, giungendo talvolta a reazioni eccessive. Ciò non sempre hanno sentito pedagogisti, didattici e legislatori.

D'ora innanzi nessuna scuola e nessuna famiglia ticinese dovrebb'essere tocca dalla tremenda accusa che Federico Fröbel lanciava, nel 1826, alle scuole e alle famiglie del suo tempo:

«L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce gli allievi alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare».

Università del popolo, si dicevano una volta le Scuole Maggiori.

«Università in zoccoli» direbbe genialmente, Leone Tolstoi, quel Leone Tolstoi che, dopo Pestalozzi e Fröbel, vide e denunciò, come nessuno forse, i pericoli della Scuola Popolare disgiunta dal Lavoro.

E «Università in zoccoli» siano esse dovunque...

E. P., Il cinquantenario dell'«Università in zoccoli» di Breno *(giugno 1933).*

IV.

... Dall'età della pietra a quella del ferro, nel travaglio di asservimento delle riottose ed oscure forze della natura, la scoperta e l'utilizzazione dei mezzi di lavoro, dei sistemi e dei tipi di lavorazione, e, poi, il processo di distinzione e di consolidamento delle arti meccaniche, l'istituzione dell'officina, o della bottega dell'artiere, la costruzione della casa, della cinta murata per il cittadino, del campo arato per il contadino, sono la prima, la più fondamentale disciplina di educazione spirituale e morale per cui dal bruto si eleva e redime l'uomo.

Dall'età mitologica alla preistorica, la formazione della mente e del costume si è operata con l'invenzione e l'esercizio delle arti, con la fatica del braccio e della mano. Assai prima, e assai più universalmente e metodicamente e radicalmente che con la scuola e con la palestra e col ginnasio, sono il campo arato e la bottega dell'artiere che hanno costituito il laboratorio, trenta volte millenare, in cui sterminate moltitudini di popoli e di razze hanno tormentosamente plasmata e perfezionata l'educazione della propria umanità...

* * *

Le costruzioni etrusche e babilonesi, l'agricoltura egizia, l'arte egea e tirrena, mentre sono segni indistruttibili e titoli della prima dignità umana, o della progredita educazione dell'uomo, costituiscono la esperienza originaria della geometria, della matematica, delle scienze fisiche, dell'architettura; perciò, verace appare la dottrina del Vico per la quale culla delle scienze sono state le arti. La storia del lavoro è, dunque, la prima storia dell'educazione dell'uomo; è quella storia che la natura intima del bestione ha trasformato nella natura dell'uomo civile mediterraneo; è la prima cultura che si è organizzata in natura, o nell'io subcosciente dell'uomo moderno. Così la storia dell'educazione come la storia della cultura spirituale si devono intendere nella funzione sintetica della storia dell'incivilimento per rispetto alla quale il campo

arato, la bottega dell'artiere sono, dunque, insieme alla famiglia e alla aggregazione civica, i primi e più importanti istituti della educazione dell'uomo. Sotto questo punto di vista non si può concepire la storia dell'educazione, se non in funzione della storia del lavoro avanti delineata (pp. 208-210).

* * *

La scuola delle corporazioni, in cento guise atteggiata nelle varie arti ed in tutti i paesi civili d'Europa, rimane l'istituto educativo più organico delle classi lavoratrici nell'epoca orientale e romana, nel Medio Evo, durante i Comuni ed in Francia fino alla Rivoluzione. L'istituto dell'educazione umana e la storia di tale istituto non si identificano con la scuola d'umanità storico-filologica e con la storia relativa. Prime e più volte millenari istituzioni educative sono le arti e le botteghe. Riflessione consapevole e rivelazione di questa verità diventa nel mondo l'epoca europea delle corporazioni, più determinatamente, per noi, l'epoca dei Comuni... (p. 210).

* * *

Nella bottega e nel garzonato corporativo, artiere e artista, manovale e maestro d'arte, ciascuno lavorava e produceva la molteplicità delle parti per il tutto, secondo l'ordine, il piano e la finalità del tutto; e l'artista era pure un artigiano, e l'artigiano sovente toccava la vetta dell'arte, onde l'oscuro fabbro pareggiava col Cellini nell'animare, con lo spirito dell'arte, elmi, finimenti e serrature di portoni nobiliari. La corporazione e la bottega, sia pure con differenza di grado, preparavano nel futuro artiere l'operaio compiuto, ossia, una vocazione multanime per la invenzione costruttiva, operativa, plastica, ecc. Scuola nel miglior senso era la bottega, come nel Rinascimento si chiamava anche quella che oggi elegantemente si dice studio di arte. (p. 211).

R. Resta, Il lavoro e la scuola del lavoro; *1928.*

V.

Si nous pouvions nous dépouiller de tout orgueil, si, pour définir notre espèce, nous nous en tenions strictement à ce que l'histoire et la préhistoire nous présentent comme la caractéristique constante de l'homme et de l'intelligence, nous ne dirions peut-être pas Homo sapiens, *mais* Homo faber. *En définitive,* l'intelligence, envisagée dans ce qui en paraît être la démarche originelle, est la faculté de fabriquer des objets artificiels, en particulier des outils à faire des outils, et d'en varier indéfiniment la fabrication.

Henri Bergson, L'Évolution créatrice; *1907, a pag. 151 - V. anche la traduzione di Umberto Segre (Milano, Athena, 1925) a pp. 133-134 e R. Resta, op. cit. a pag. 286.*

VI.

Nell'ordine storico, la storia del lavoro è la storia dell'uomo... Se, almeno in parte, è vero che la storia dell'umanità si ripete nell'individuo, appare evidente l'influsso che il lavoro può e deve avere nella formazione della gioventù (p. 15).

* * *

Non vi è lavoro delle mani che non sia nel contempo lavoro del cervello... L'istruzione del lavoro e per il lavoro è pure una forma di istruzione spirituale. La mano è il re degli istrumenti ed assomma in sè la perfezione degli altri organi, e per questo ha un grande valore educativo (p. 16).

A. Franzoni, La scuola del lavoro; *1916.*

VII.

Il fanciullo sente che è un uomo nato, che sua vocazione è il lavoro: il più bel regalo che gli si possa fare è uno strumento da lavoro (p. 38).

Tomaso Carlyle, Lavora, non disperarti.

VIII.

Da qualunque parte volgiamo lo sguardo, troviamo, nel tempo e nella storia, la mano che lavora, edifica, inventa, trae la civiltà dalle barbarie. La mano è il sim-

bolo del potere e della perfezione del lavoro; la mano dell'artefice, ministro delle forze naturali, quella mano che spacca, sega, taglia, edifica, è tanto utile al mondo quanto la mano delicata che dipinge un fiore di campo o modella un'urna greca, o quanto la mano dell'uomo di Stato che scrive una legge. L'occhio non può dire alla mano: «Io non ho bisogno di te». Benedetta sia la mano! Tre volte benedette siano le mani che lavorano! (p. 26).

Elena Keller (cieca, sorda e muta), Il mondo in cui vivo.

IX.

L'educazione familiare e scolastica contemporanea è, in gran parte, fuori di strada.

Il rimedio?

Mani e Braccia, Cuore, Testa: dagli Asili alle Scuole superiori.

Fra Libri e Riviste

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Le songe d'une nuit d'été — Le marchand de Venise (Losanna, Payot, 1933). Due nuovi volumi: della bella collana per giovinetti «Ma jolie bibliothèque», nota ai nostri lettori.

L'aritmetica e la geometria per la quarta classe elementare, di F. Bolli e N. Marcoli (Bellinzona, Salvioni, pp. 158).

Giovanni Pascoli, di Piero Bianconi (Firenze, Nemi, 1933, Lire 5). Volumetto illustrato istruttivo e di piacevolissima lettura. Venne meritamente assai lodato da Pietro Pancrazi nel *Corriere della sera* del 9 gennaio 1934. Vive felicitazioni al giovane e valente concittadino, il quale farà senza dubbio molta strada.

Cinque anni (1927-1931) di amministrazione podestarile della Scuola elementare di Pisa (Tip. Mariotti, pp. 120). A pag. 68 nel capitolo sull'attività integrativa e correttiva si parla anche delle *Classi differenziali,* oltrechè delle Scuole all'aperto, dei Doposcuola e della Casa dei bambini.

Sul problema delle classi differenziali, così si esprime:

«*Le Classi Differenziali* per bambini tardivi e deficienti, destinate a liberare le classi normali dagli elementi che ne intralcerebbero i movimenti ed a curare in modo particolare ed efficace gli alunni comunque minorati nell'intelligenza, furono e sono tuttora istituite, anno per anno, presso le scuole in cui se ne presentino l'opportunità o il bisogno. Sono, perciò, in numero variabile, e, affidate nei primi anni a maestre eccellenti per attitudine pazienza e zelo, sono state in seguito, per la sopravvenuta disponibilità di maestre specificamente preparate e abilitate, costituite su basi rigorosamente scientifiche, provvedute di tutto lo speciale materiale e sovvenute dell'alta guida e del prezioso aiuto della Clinica Pediatrica — la quale vi ha destinato suoi propri medici per l'esame la vigilanza la cura dei fanciulli — e della Clinica Psichiatrica, che entusiasticamente hanno accolto l'invito loro rivolto dal Comune. L'opera benefica svolta dalle classi differenziali pisane è stata ripetutamente riconosciuta con elogi e sussidi dal Ministero dell'E. N., e sempre più benefica sarà, certo, nell'avvenire.»

POSTA

Scuole, gelo e riscaldamento.

SIG.RA MAESTRA DI.... — *Ci permetta di risponderle da questo cantuccio del giornale.*

Se la sua aula scolastica è ancora insufficientemente riscaldata, nonostante i reclami presentati alla Municipalità, si rivolga all'Ispettore.

E si guardi dal sospendere le lezioni all'aperto.

La sua lettera - della quale la ringraziamo - ci richiama alla memoria la campagna plurilustre pro educazione al freddo, di N. R. D'Alfonso, cultore degli studi

filosofici pedagogici e professore all'Università di Roma.

A titolo d'informazione e non perchè ella debba lasciar gelare i suoi allievi, pubblichiamo, sicuri di farle piacere, uno degli scritti del prof. D'Alfonso. E' di alcuni anni fa, e uscì nel Corriere delle Maestre, *di Milano:*

«Corre voce che si voglia non solo accrescere il numero delle scuole elementari all'aperto, che in verità finora in Italia si sono potute ridurre a sei o sette, a dir molto, tra Milano, Roma e Napoli, ma tenere all'aperto il maggior numero delle scuole elementari. E già si vede dai giornali un certo interessamento che molti prendono a questa nuova istituzione. E sembra che in questi ultimi tempi si sia cominciato a fare molto cammino per attuarla.

Benchè non si possa ora dire se questo disegno si potrà pienamente attuare, quando e come, io son lieto che esso venga discusso; poichè da esso potrà venir luce ad una questione d'interesse generale e fondamentale per l'economia della natura, della società E PER LA SALUTE DEGLI UOMINI. Le scuole all'aperto perciò, richiedendo dei semplici capannoni o costruzioni di molta semplicità e relativamente di poca spesa, renderebbero quasi inutili quei grandi edifici scolastici che il governo, i municipi delle grandi città, come delle piccole, e dei villaggi hanno dovuto costruire, facendo delle spese e dei sacrifici superiori alle loro forze.

Qui non si deve da me ripetere ciò che è stato ampiamente esposto nel mio libro: L'ECONOMIA DEL CALORICO NELLA EDUCAZIONE DELL'ORGANISMO, circa ai limiti di calorico e di freddo in cui deve essere tenuto l'organismo dell'uomo per vivere, e sopra tutto l'organismo dei neonati, dei fanciulli e dei vecchi; DEI GRANDI E MOLTEPLICI BENEFIZI che dà l'avvezzamento al freddo, principalissimo quello di rendere più esiguo il flagello della tisi nel mondo; del metodo che bisogna seguire per l'avvezzamento al freddo; le condizioni fisiche e fisiologiche che si richiedono affinchè l'azione del freddo non diventi nociva; e di non sentir molto freddo quando questo è acuto. Ma la questione viene in buon punto oggi che le persone riflessive lamentano la distruzione dei boschi in tutto il mondo per le disastrose conseguenze che hanno cominciato a sentirsene. E' vero che questi, nei loro più grandi alberi, vengono distrutti per fini industriali, per fare carbone in alcuni siti da trasportare dove manca; per costruzioni di ferrovie e per gli edifici privati e pubblici; ma la maggior parte dei boschi viene distrutta pel riscaldamento in inverno, soprattutto nei piccoli villaggi e nelle borgate.

E' questa un'inveterata consuetudine che l'umanità ha ereditato dai più remoti tempi. E se si considera che universale è nel mondo questa consuetudine ed ha radici così profonde nella natura umana, si comprende come molto difficilmente gli uomini si privino del fuoco in inverno. E se quest'uso è universale, per cui le legna sono richieste ovunque, facilmente si può immaginare quale scempio si debba fare del legname da per tutto, in tempi in cui, come questi, la popolazione del mondo s'incammina ai due miliardi...

* * *

E' noto che il calorico è una delle condizioni necessarie alla vita dell'uomo, quantunque tra certi limiti; giacchè la sua esagerazione, per il grande scambio molecolare organico che produce, per il grande consumo dei tessuti più nobili, apporta la febbre e la morte. La diminuzione del calorico all'incontro, per causa esterna come per causa interna, tendendo a fare diminuire o ad arrestare gli scambi molecolari nutritivi, apporta anch'essa se continuata e se è molto intensa, la malattia e la morte. Ora l'uomo maturo tende a sfuggire questi due stimoli opposti ed estremi tra i quali la vita è possibile, mantenendo un equilibrio tra il caldo e il freddo. Non fa così il fanciullo e l'infante.

Il neonato, passando da un ambiente molto caldo, quale è il seno materno, all'aria esterna, che è di più bassa temperatura, ha bisogno di conservarsi in un certo grado di calorico esterno ed interno

per mantenersi in vita, chè così avvengono maggiormente gli scambi nutritivi e consuntivi dell'organismo, condizione della vita. La negligenza di questa cura potrebbe nei primi giorni di vita del neonato, apportare la morte. L'infante, poi, il cui organismo deve svilupparsi, oltre al proporzionato alimento, ha anche bisogno di un moderato grado di calorico che agevola la nutrizione dell'organismo; giacchè il calorico organico è condizione e prodotto della vita. E' necessario perciò che il bambino sia ben nutrito, giacchè la nutrizione sviluppa calorico, e sia coperto in inverno, per sottrarsi allo stimolo esterno del freddo e per conservare il calorico interno col moto, che pur esso sviluppa calorico. Dannosa è perciò nei bambini la dimora per ore in luoghi freddi in inverno, soprattutto se umidi; perchè il freddo esterno, penetrando entro il loro organismo, fa diminuire il calorico interno, e perciò diminuisce la nutrizione dei tessuti, onde vengono su deboli e cagionevoli, mentre l'umidità attacca le articolazioni, le quali possono ammalarsi sino a produrre le infiammazioni gravi. E la dimora in luoghi aperti si può concedere quando l'organismo è ben coperto ed alimentato; e quando il riposo è alternato dal moto produttore di calorico. Quando si ha poi il cupo inverno, le pioggie insistenti e la neve, la dimora all'aperto è causa di malattie gravi, in qualunque età e quale che sia la costituzione dell'organismo.

* * *

Ma quando la primavera e l'autunno sono asciutti e l'aria serena, il vivere all'aperto, non esponendosi a lungo all'azione solare, stando immobili, crea condizioni favorevoli alla vita ed alla salute dei giovanetti. E' a notare inoltre che questi metodi di educazione all'aperto presuppongono l'organismo dei fanciulli sano e resistente, mentre producono la resistenza e la sanità in essi. Sicchè gli organismi sani sono più resistenti agli stimoli del freddo-umido. Ma gli organismi deboli e vulnerabili, facilmente si ammalano sotto gli stimoli del freddo-umido, quantunque sottoponendo questi piccoli organismi, suscettibili di malattie, agli stimoli del freddo, da prima deboli e poi gradatamente più forti, acquistano col tempo un'invulnerabilità maggiore. Questo principio del resto domina non solo l'organismo dei fanciulli, ma anche quello dei giovani, maschi e femmine.

Ad ogni modo si comprende come si debbano avere certi riguardi in questi nuovi metodi di educazione e che, a seconda delle stagioni e dei mesi, di primavera e di autunno, si può far dimorare i giovanetti, durante il giorno all'aperto o pure alternare la dimora in luoghi aperti e chiusi quando è molto freddo, quantunque non interamente; facendo cioè che i fanciulli si vestano di tessuti di lana quando la temperatura è freddo-umida e facendo alternare il moto al riposo.

Dopo qualche anno gli stimoli freddo umidi vengono sentiti con minore acutezza, vengono tollerati e ancora più riescono indifferenti per loro, tanto da potere resistere all'aria libera di qualunque grado di temperatura; e l'organismo si sarà sviluppato sano e robusto e conserverà per tutta la sua vita una grande resistenza che lo renderà invulnerabile dai reumatismi, dalle bronco-polmoniti acute e dalle bronchiti croniche, foriere della tisi

Deve risaltare da ciò che, accanto ad una scuola all'aperto, dovrebbe stare una scuola semi aperta per le giornate fredde ed umide d'inverno, nocive a coloro che stessero immobilmente anche per un'ora all'aria esterna e sopra tutto ai giovanetti. *Questi, con tale tenore di vita, si abitueranno a sopportare il freddo, a rendersi anzi indifferenti ad esso e forse a gustarlo.*

* * *

Evitando il riscaldamento in inverno e proseguendo in questo metodo dalla fanciullezza alla prima gioventù, riuscirà loro molesto il riscaldamento delle abitazioni, degli uffici pubblici e privati. Producendosi questo stato fisiologico nei giovanetti, si continuerà facilmente per tutta la vita, se non trovano metodi contrari nelle famiglie o altrove, ai quali non possano resistere; giacchè non mancano ovunque persone che, per esercitare il loro me-

stiere, forniscono agevolmente dei combustibili o dei nuovi congegni inventati dalla mente umana, per rendere facile il riscaldamento.

Anche oggi però non mancano persone che rifuggono dai luoghi riscaldati artificialmente in inverno per una specie di nobile e benefico istinto.

Si comprende di quanto vantaggio sarebbe questo nuovo metodo di educazione per l'economia della natura, della famiglia e dello Stato, per il grande risparmio di legna e di carbone che ne seguirebbe. Il bosco sarebbe in buona parte risparmiato e solo per questa via si otterrebbe la sua conservazione; giacchè in questo caso lo stimolo al risparmio ed indirettamente alla conservazione del bosco parte dall'intima volontà dell'uomo, che rifugge dal riscaldamento artificiale. Rifiuta quindi le legna. Questa è la via più efficace a tale risparmio, mentre le esortazioni e le persuasioni e le dimostrazioni scientifiche, come le minaccie e le coercizioni che si fanno dagli agenti forestali, sono qualche cosa di estrinseco, che difficilmente penetrano nell'animo umano, perchè sono il risultato delle minaccie, della violenza e della paura, piuttosto che il risultato dell'intima convinzione e dell'abitudine.

E questo sia il punto che merita di essere ben considerato dagli educatori in generale; giacchè quando si deve apprendere per forza esterna e con questo metodo formare una condotta, l'educando rinuncia difficilmente alle sue tendenze; perchè l'apprendere è meccanica, come meccanica ed estrinseca è la condotta che ne risulta. Ma quando l'attività umana è risultato di una convinzione interiore, convalidata dall'abito acquisito per un lungo esercizio di una data funzione, si ha la certezza del metodo che dà nella vita l'effetto della buona educazione».

* * *

Così il prof. D'Alfonso.

Di scienza nostra sappiamo che allieve e allievi delle Scuole all'aperto e al sole *del dott. Rollier, poste vicino a Leysin (Vaud), sono abituati a vivere seminudi all'aria libera, anche in inverno. Veda nell'*Educatore *del 31 luglio 1916 lo scritto dedicato alle Scuole del Rollier: l'ultima grande illustrazione che lo adorna rappresenta appunto la scolaresca seminuda, in mezzo alla neve, durante una lezione.*

In febbraio 1917 fummo a Cergnat (1200 m.) vicino a Leysin, a visitare la scuola del Dott. Rollier, detta «Les Noisetiers»: tutto gelato il mondo, tutto bianco di neve, il termometro sotto zero: allievi ed allieve delle classi inferiori, rosei e paffuti, vivevano giocondamente all'aperto, molto poco vestiti.

E se, nel cuore dell'inverno, lasciata Cergnat, qualche allievo ritornava nella sua famiglia, aveva sempre «trop chaud»...

Con ciò non s'intende punto dire che le scuole chiuse fra quattro mura (dove, come ella sa, gli allievi sono quasi sempre immobili) non debbano essere riscaldate...

A titolo di varietà e per finire. Raccontano che Giosuè Carducci non riscaldava mai la sua casa, neppure quando aveva le tre bambine piccole. Una volta, d'inverno, negli ultimi anni, un suo genero osò esclamare, presente il terribile suocero: Ma qui si gela! *E Giosuè, di scatto:* Hai messo il corpetto di lana? — No — E allora mettilo, brutto porco!

Noi, gentile Signora, non daremo del «porco» agli allievi che gelano, ma, specialmente nel caso suo, dopo avere interessato Municipio e Ispettore, faremo del freddo, del gelo, della neve E DEL MODO DI DIFENDERSI DAL FREDDO, *un centro d'interesse, dedicando a detti argomenti un ciclo organico e completo di lezioni, d'indagini, di* ESERCITAZIONI PRATICHE...

«L'Educatore» pubblicherà molto volontieri tale ciclo di lezioni. Veda, in questo stesso fascicolo, ciò che si dice del nuovo volume del prof. Giovanazzi.

DIR. E. PELLONI

Per le
"Università in zoccoli" del Ticino

I.

Le antiche Scuole Maggiori facoltative erano superiori alle attuali Scuole Maggiori obbligatorie?

II.

Il Cinquantenario dell'"Università in zoccoli" di Breno (1883-1933).

III.

Per le nuove Scuole Maggiori (1923).

IV.

Sull'indirizzo delle Scuole Normali ticinesi. I Docenti e il Lavoro.

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce gli allievi alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826) F. Fröbel.

... O Governanti, o Filosofoni, o Professori, o Maestri: che faremo di gente che non sa o non vuol lavorare? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro del braccio e della mente, e saremo sulla strada maestra.

(1921) C. Santagata.

Rivolgersi all'Amministrazione dell'"Educatore" in Lugano, inviando fr. 1.- in francobolli.

Rivista di Filosofia

La Rivista di Filosofia *è la più antica rivista filosofica che abbia l'Italia.*

Continuatrice della «Filosofia delle Scuole Italiane», *fondata da Terenzio Mamiani nel 1870, rappresenta una delle più antiche tradizioni filosofiche di tutta Europa.*

Accoglie intorno a sè una scelta schiera di professori universitari, di valenti cultori delle discipline filosofiche, che vi pubblicano i loro studi e le loro ricerche originali; di modo che essa è una delle più elevate espressioni del pensiero italiano.

Contiene rassegne sistematiche, informazioni sul movimento del pensiero filosofico dell'Italia e dell'Estero, relazioni di Congressi, notizie bibliografiche, riviste di riviste, ecc.; così che nel suo campo è tra le pubblicazioni più autorevoli e importanti.

Esce regolarmente ogni tre mesi.

Manoscritti, riviste, libri, opuscoli, giornali e ogni comunicazione riguardante l'Amministrazione e la Redazione dovrà essere inviata al

Prof. LUIGI FOSSATI

MILANO (120) - Via Ciro Menotti N. 20 - Telefono 23.136.

ABBONAMENTO: Italia e Colonie L. 30. Estero L. 50.—
Un numero separato L. 15.—

Si prega di inviare gli abbonamenti direttamente *all'*AMMINISTRAZIONE DELLA RIVISTA DI FILOSOFIA - MILANO (120) Via C. Menotti N. 20.

Gli studi astratti prolungati.

... Il est avéré que les mérites du caractère l'emportent sur la seule intellectualité. En particulier, dans la carrière d'instituteurs et d'institutrices, le sentiment maternel ou paternel importe infiniment plus que tout diplôme, surtout si celui-ci comporte des études abstraites prolongées.

(1931) A. Ferrière

DIR. E. PELLONI

Per i nostri villaggi

I.

Dopo il Corso di Economia domestica di Breno

(19 gennaio - 19 marzo 1932)

II.

Carlo Dal Pozzo, ossia "I ca e ra gent dro me paîs,, e i Lavori manuali per gli ex-allievi del'e Scuole Maggiori.

III.

Mani - Due - Mani.

On ne réhabilitera jamais assez le travail

J. Fontègne. « Manualisme et Education »
(Paris, Eyrolles, 1923)

Voi che siete nati nelle piccole o nelle grandi città, voi non sapete la dolcezza, l'orgoglio, la necessità, il privilegio d'essere " paesani ,,.

Marino Moretti, « Il tempo felice », 1929.

Ritornare ai campi e incivilire i villaggi senza snaturarli e corromperli: tale il problema, tale il Dovere, il maggiore forse dei Doveri sociali.

Che cosa vogliono i villaggi? Vogliono, per esempio, giovani e padri di famiglia che siano, a un tempo, abili operai (capaci anche di far di tutto in casa) e abili agricoltori, amanti del lavoro e del risparmio; — vogliono donne e madri di famiglia espertissime in economia domestica, cucina rurale, lavori d'ago, allevamento dei bambini, nel curare ammalati, in orticoltura, in allevamento di animali da cortile...

Vita serena e operosa in un villaggio incivilito: che si può dare di meglio sul pianeta?

Rivolgersi all'Amministrazione dell' " Educatore ,, in Lugano, inviando fr. 1.- in francobolli.

Tit. Biblioteca [illegible] Svizzera
(o[illegible]

Editrice: Associazione Nazionale per il Mezzogiorno
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve.

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni

62 cicli di lezioni e un'appendice

3.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16; presso l'Amministrazione dell'"Educatore„ fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, VIA CANOVA, LUGANO

Anno 76° Lugano, 15 Febbraio - 15 Marzo 1934 N. 2-3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Sommario

Il lavoro manuale nelle scuole elementari (GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE).

La pittura del Rinascimento nel Cantone Ticino (PIERO BIANCONI).

Fedele Romani fanciullo e il lavoro a "Colledara".

L'educazione familiare e scolastica contemporanea è, in gran parte, fuori di strada.

Echi e Commenti: «Lezioni all'aperto e Visite», di A. Bonaglia — Don Luigi Simona e un articolo del «Convivium» di Torino.

Sul Corso di Lavori manuali e Scuola attiva di Lucerna (GIOCONDA VASSALLI).

Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni — Il problema della religione nella filosofia contemporanea — Roma in una nuovissima guida del Touring — Dall'uno all'altro Polo — I poeti italiani viventi - Avvenire e fine del mondo — L'encyclopedie par l'image — L'Italia che scrive.

Necrologio sociale: Prof. Lindoro Regolatti.

Cure marine e disorientamento.

Posta: Costruzione di nuovi Asili infantili — Filosofia e pedagogia negli Istituti magistrali italiani — Decorazione delle Scuole medie.

"NATURISMO" del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

L'ILLUSTRÉ
Rivista Settimanale Svizzera

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, "L'ILLUSTRE',, è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, "L'ILLUSTRE',, costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di 1200 a 1400 pag. **Per procurarselo: abbonarsi a "L'ILLUSTRE',,**

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

"L'ILLUSTRE',, S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

La Scuola come comunità di lavoro, lo Stato e le Scuole magistrali.

... Il costituirsi della nuova scuola non è legato a determinate condizioni esteriori, non richiede speciali apprestamenti, mezzi didattici particolari. Ogni anche più umile, povera scuola può divenire una comunità di lavoro come io la intendo: vorrei quasi dire che, quanto minori sono i mezzi materiali di cui la scuola dispone, quanto maggiori le difficoltà esteriori che deve superare, tanto più rapida e profonda può essere la sua trasformazione, tanto più grande la sua efficacia educativa. Occorre soltanto un cuore di maestro, il quale sappia comprendere, da educatore, i bisogni spirituali dei propri alunni, i bisogni dell'ambiente dove opera, e viva le idealità della sua Patria.

Non dico che trovare tali maestri sia facile, dico che essi sono *la prima condizione* perchè gli ideali della nuova scuola possano gradatamente farsi realtà, e che *le maggiori cure di chi presiede alla pubblica istruzione dovrebbero essere rivolte ad attirare verso l'insegnamento, a preparare per l'insegnamento* queste nature di educatori e di educatrici, perchè, qualora esse manchino, a ben poco gioveranno i mezzi materiali messi a disposizione delle scuole, l'introduzione di nuovi programmi e di nuovi metodi, la cui efficacia resterà sempre nulla, se essi, prima che dagli alunni, non saranno vissuti dai maestri. (pag. 51).

GIUSEPPE GIOVANAZZI, «La Scuola come comunità di lavoro» (Milano, Ant. Vallardi; 1930, pp. 406, Lire 12).

Indispensabili nel Ticino sono pure i Corsi estivi di perfezionamento (lavori manuali, scuola attiva, agraria, studi regionali, asili infantili e le elementari) i Concorsi a premio (cronistorie locali, orti scolastici, didattica pratica), visite alle migliori scuole d'ogni grado della Svizzera e dell'Estero - e una riorganizzazione del Dipartimento di P. E. (V. «*Educatore*» del 1916 e degli anni seguenti).

DIR. E. PELLONI

Fabrizio Fabrizi o la pedagogia comacina

I.

Preamboli

II.

Dopo quarant'anni: - La Relazione del prof. Giacomo Bontempi "Del modo più facile e conveniente d'introdurre i Lavori manuali nelle Scuole popolari„ (11 settembre 1893)

III.

Note (XIV) alla Relazione del prof. Bontempi (settembre 1933)

IV.

Appendice: - Il primo della classe, ossia Mani e Braccia, Cuore, Testa.

L'educazione familiare e scolastica contemporanea è, in gran parte, fuori di strada.

Rivolgersi all'Amministrazione dell' "Educatore„ in Lugano, inviando fr. 1.- in francobolli.

COMMISSIONE DIRIGENTE
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *On. Cesare Mazza, Cons. di Stato,* Verscio.

VICE-PRESIDENTE: *Prof. Federico Filippini, Ispett.,* Locarno.

MEMBRI: *Cons. Ercole Lanfranchi,* Tegna; *Prof. Carlo Sartoris,* Mosogno; *Prof. Maurizio Lafranchi,* Coglio.

SUPPLENTI: *Prof. Fulvio Lanotti,* Someo; *M.o Mario Bonetti,* Maggia; *M.o Giuseppe Rima,* Loco.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.

CASSIERE: *Dir. Mario Giorgetti,* Montagnola.

REVISORI: *M.o Pasquale Guerra,* Camedo; *M.a Adelaide Chiudinelli,* Intragna; *M.o Aurelio Palla,* Cevio.

DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *On. C. Mazza, Cons. di Stato,* Bellinzona.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.

Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

I doveri dello Stato.

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce gli allievi alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

F. Fröbel, "L'educazione dell'uomo„ 1826 (Ed. Paravia).

La scuola va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati...

.... Nella stessa guisa che si trova il tempo e il modo di ammaestrare in iscuola le fanciulle nei *lavori d'ago,* lo si trovi per istruire i fanciulli nei *lavori manuali,* che loro convengono. E se per giungere a questo fosse necessario buttar fuori dalla scuola qualche materia inutile, si abbia il coraggio di farlo; teorie ne abbiamo predicate abbastanza; è tempo di cambiar sermone.

Prof. G. Bontempi, Segr. Dip, P. E., "Sui lavori manuali nelle scuole„ (V. *L'«Educatore» del 15 ottobre 1893).*